



# *Come l'erba dei campi*

(2003)

Maestra Polly ! Maestra Polly !'

L'anziana maestra sollevò con un sorriso i suoi occhi chiari, felice, perché in realtà ella si chiamava Polidori, e l'appellativo di Polly era un onore conquistato sul campo. Suscitava tanta invidia nella maestra Stalpicci, che avrebbe molto desiderato essere chiamata 'Maestra Piccy'.

'Maestra Polly !'

A chiamarla era proprio uno dei piccoli nomadi che frequentavano la sua scuola. Da quando i ragazzi avevano scoperto la sua bravura a lavorare il rame e il sughero, si erano aperti a una certa ammirazione nei suoi confronti. E quando lei raccontava storie così belle, si aprivano i loro cuori a sogni e orizzonti sconosciuti.

Tra i suoi più fedeli ascoltatori c'erano Yari e la sua sorellina Drina. Polly desiderava aiutarli a scoprire ed esprimere i loro valori e la loro cultura, perché potessero un giorno arrivare ad esserne fieri.

Le difficoltà della vita non spegnevano i sogni di questi ragazzi, anzi li facevano divampare come la fiamma della sera, come avveniva per Tsetsà, un ragazzino dai capelli rossi appassionato della Formula Uno e della costruzione di modellini, o per Cajurì, che fin da bambina aveva imparato a scrivere per creare canzoni e poesie.

E quel terreno solcato da piccoli fossi era la loro terra materna, sulla quale erano nati e sulla quale si erano svolte tutte le avventure della loro infanzia, mentre sulle possenti arcate della vicina autostrada passavano i pesanti automezzi, incuranti di quella ignota terra di mistero.

Lì tutto aveva un significato, tutto aveva una storia. E se a sera, al lume incostante del fuoco, o quando il vento invernale faceva sentire la sua forza, una chitarra ritrovatagli accordi di una canzone, il pensiero volava a una terra ancor più lontana, e subito nasceva una fiaba.

Venne però il giorno di partire, e la piccola comunità si preparò a lasciare la sua pur precaria certezza.

Era per i più vecchi il ritorno di esperienze lungamente vissute, di transumanze fedelmente celebrate; per i più piccoli era lo schiudersi al fascino dell'avventura e dell'ignoto.

Quella sera Yari andava meditando le parole ricevute dalla vecchia maestra : 'Ma tu saprai scoprire tutto il bene che è nel tuo cuore, e saprai insegnare anche ad altri a trovare la loro strada nella vita.'

Pensava lungamente accucciato nell'ombra della sua campina, e rivedeva il percorso, lungo ai suoi occhi, dei suoi pochi anni, costellati di piccole gioie tra tanti disagi, come stelle lucenti nel buio del cielo.

E sempre quella sera Yari radunò il suo gruppo di amici laggiù, sotto il grande albero, e come era solito, quando presiedeva un'importante riunione, rilasciò la parola d'ordine che avrebbe permesso di parteciparvi.

Quella sera la parola era : 'Ufficiali a rapporto'. Un piccolo fuoco era acceso ai piedi del grande albero, e man mano che i ragazzi arrivavano alla spicciolata, i loro volti emergevano dall'oscurità e si colorivano degli accesi riflessi della fiamma.

'Siamo tutti ?', domandò infine Yari.

'Manca ancora tua sorella', fece notare Tsetsà pulendosi il naso con una manica.

'Chi va là ?', intimò Yari.

'Ufficiali a confronto', rispose la voce della piccola Drina.

'Ufficiali a rapporto, ciuccia !', rispose Yari. 'Non ricordavi la parola d'ordine : se vuoi partecipare, qualcuno deve testimoniare di conoscerti'.

'E testimonia tu', sbuffò Cajurì, 'e tua sorella !'

'Appunto per questo', rispose solenne e paziente Yari (che era alquanto esigente sugli aspetti formali), 'sono personalmente coinvolto, e la mia testimonianza non vale'.

'Io la conosco', intervenne la piccola Shuvàjra, 'giochiamo sempre insieme !'

'sta bene', accordò Yari. 'La nostra riunione cominci. Tieni il verbale, Tikno !'

Yari aprì la riunione annunciando che Cajurì avrebbe letto una sua nuova poesia.

Un sorriso brillò sul musetto di Tsetsà : 'Ma le poesie di Cajurì sono tutte robe da femmine !'

'Certo', protestò Shuvàjra, 'è una ragazza, scriverà cose da femmine, non ti pare ?'

'Silenzio o sciolgo la riunione !', minacciò Yari.

Cajurì diede uno sguardo intorno coi grandi occhi neri. La poesia si chiamava : 'Il bambino di Sevajeta'.

Per le braccia che furono tua culla  
nessun paese ti sarà straniero,  
e per il latte di tua madre fanciulla  
non temerai la vita e il suo mistero.

Per l'allegria che le sostenne il canto,  
sul tuo sentiero arrida la fortuna,  
e per la mano che asciugò il tuo pianto  
nell'alta notte vegli su te la luna.

E se la notte ha steso un ampio velo  
di stelle sulle nubi della sera,  
e il freddo vento giunge da lontano,

domani possa splendere il tuo cielo  
azzurro sopra i fior di primavera,  
che si aprono al sole piano piano.

Le parole di Cajurì avevano lasciato nei ragazzi una dolce atmosfera di sogno. A rompere il silenzio fu la piccola Drina, che domandò chi fossero Sevajeta e il suo bambino.

‘Sono personaggi della mia fantasia, e nello stesso tempo sono quanto di più reale io abbia, la parte più vera di me’, spiegò Cajurì. Tacque un istante, e il suo sguardo sembrò perdersi lontano. ‘Il bambino di Sevajeta, ignoto al mondo, è portatore di una grande speranza, come noi. Il mondo non pensa che anche noi possiamo avere qualcosa da donare.’

Tikno, il piccolo scrivano, disse che non aveva capito molto il senso della poesia e non sapeva cosa scrivere.

‘Ma è semplice’, disse autorevolmente Yari. ‘Cajurì ha voluto dirci che tutti noi possiamo fare grandi cose, se cerchiamo di fare del nostro meglio!’

‘A me non sembra semplice’, obiettò Tsetsà. ‘Cosa vuol dire fare del nostro meglio?’ Yari cercò di spiegarsi: ‘Fare del nostro meglio ... vuol dire migliorare! Tu, non vuoi migliorare in qualche cosa?’

‘Beh, certo!’, disse Tsetsà dopo un istante di riflessione. ‘Vorrei migliorare a pallone’.

‘Ma che c’entra il pallone, qui si tratta di cose importanti! Tu, Tikno, non vuoi essere migliore in qualche cosa?’

‘Certo, sì!’, disse pronto Tikno.

‘E in che cosa?’

‘Anche io a pallone!’

La riunione a questo punto fu interrotta dalle voci dei genitori che chiamavano i ragazzi. Era tardi: l’indomani si doveva partire.

## II

Il levare del sole li trovò già sulla strada. I ragazzi guardavano emozionati i paesaggi campestri che spiegavano ai loro occhi i colori dorati dell'autunno.

Giungere e ripartire, i tratti di strada percorsi inseguendo la scia d'oro del tramonto : esperienze che accendevano nei loro cuori sensazioni mai provate, ma che da generazioni scorrevano nel loro sangue.

Il nuovo campo era un assembramento alquanto esteso di famiglie e comunità, nel quale la comitiva appena giunta fu accolta dagli uomini più anziani dei vari gruppi, una specie di consiglio.

Mentre questi davano ai grandi tutte le indicazioni, i ragazzi si ingegnarono a familiarizzare con i loro coetanei.

‘Chi è quello che parla e dà ordini ?’, chiese Yari indicando un uomo che si muoveva da un gruppo all'altro zoppicando leggermente da un lato.

‘E' Kirivò, il capo di tutti quelli che stanno qui’, gli risposero i ragazzi.

‘Come mai comanda anche sugli anziani ? Da noi non è possibile.’

‘Ma lui sa farsi rispettare da tutti : nessuno ha il coraggio di disubbidirgli !’

‘E come si fa qui ad andare a scuola ?’, domandò Drina.

I ragazzi del campo si guardarono e scoppiarono a ridere :

‘*Caladì* (sciocca), qui nessuno di noi va a scuola !’

Il breve autunno cedeva il passo ai rigori dell'inverno. I fuochi facevano salire al cielo grigio il loro fumo odoroso di legna.

Un giorno, mentre i ragazzi erano intenti ai loro giochi, ecco Kirivò, il capo del campo, avvicinarsi a loro. Essi furono un po' intimoriti dalla sua presenza.

‘Bravi, bravi ...’, disse lui. E con un sorriso beffardo aggiunse : ‘Vi credevo più grandi’.

‘Cosa vuoi dire ?’, chiese risentito Yari.

‘Ma, che sono giochi da poppanti, non da ragazzi grandi’.

‘Guarda che noi siamo ragazzi grandi !’, si fece avanti Tikno. ‘Io ho fatto la quarta elementare !’

‘Chiacchiere !’, commentò sprezzante Kirivò.

E io so fare aerei che volano davvero, non lo sai ?’, aggiunse Tsetsà.

‘Bufale !’, commentò sprezzante Kirivò.

Ma insomma’, fece Yari, ‘secondo te cosa è una cosa da ragazzi grandi ?’

‘I ragazzi grandi’, disse pacatamente Kirivò, ‘sono utili al campo, fanno cose che servono, non passano le giornate a fare giochi scemi, o a leggere cose che non servono a niente. Io so scrivere solo il mio nome, ma ti assicuro che a quel nome tutti tremano ... E allora ?’

Poi riprese : ‘Se volete vi do un'occasione per imparare qualcosa di grande’.

I ragazzi si guardarono, e poi, con tono di sfida : ‘Ci stiamo !’

‘*Dobro* (bene) !’, rispose il capo. ‘Vi aspetto questa sera all’uscita del campo. Mi aiuterete a fare un lavoro che ci sarà molto utile !’

Venne la sera, e la pioggia cominciò a riversarsi sulla aperta campagna. Kirivò fumava appoggiato alla sua vecchia auto, compagna delle mille scorribande della sua solitaria vita.

Giunsero i ragazzi all’appuntamento, o alla prova : Yari, Tikno, Tsetsà.

‘Ah, finalmente’, commentò lui. ‘Pensavo che vi foste addormentati dopo la poppata. ‘Siamo pronti !’, fece per tutta risposta Yari.

Saliti nella vettura, percorsero un lungo itinerario di strade campestri, poi Kirivò spense i fari e continuò a guidare avvicinandosi a una grande villa circondata da un alto muro.

Fatti scendere i tre, Kirivò mostrò loro una lunga corda.

‘Ora dovete salire su quel muro di cinta senza farvi vedere o sentire. Assicurate la corda a qualcosa e buttatela giù. Poi salirò io.’

‘Oh, no’, disse fieramente Yari, ‘ho promesso che non avrei più rubato !’

Ma Kirivò si mostrava ormai nel suo vero carattere, quello che aveva fatto di lui il temuto capo. ‘Piccolo moccioso ! Ti avverto che sono uomo di coltello, io ! Salite e ributtatemi la corda !’

I tre amici si arrampicarono su e, assicurata la corda, la gettarono a Kirivò. Questi si inerpicò a fatica, maledicendo tra i denti la sua gamba offesa.

Salito che fu, disse a Tsetsà . ‘Tu rimani qui, sul muro. Ci farai scendere e poi ritirerai su la corda. Intanto rimani steso sul muro, che nessuno ti veda. Quando ritorneremo, ci ributterai la corda.’

Tsetsà eseguì l’ordine, e ritirata la corda si pose sdraiato sul muro, intirizzito sotto la pioggia insistente.

Il piano di Kirivò era studiato nei minimi particolari, ed egli sapeva bene dove entrare, e spinse avanti Yari e Tikno. Facendosi luce con la torcia, giunse a una porta al di là della quale egli sapeva essere una ricca collezione di argenti.

‘Tu’, disse a Yari, ‘resta qui come sentinella perché ci sono le guardie. Mi devi avvertire se arriva qualcuno. Chiaro ?’

‘Tu’, disse quindi a Tikno, ‘ mi tieni la torcia, così, fermo ... Fermo, ho detto ! ... e mi fai luce mentre lavoro sulla porta.’

Ma la porta era ben fatta, e resisteva alla esperienza di Kirivò. Il lavoro si faceva faticoso. L’uomo si asciugava il sudore con la mano.

Poi yari avvertì che arrivava qualcuno.

Kirivò fece appiattare Tikno lungo una parete, e lentamente tirò fuori una pistola.

‘No, non sparargli !’, stava per dire Tikno, allarmatissimo, se Kirivò non gli avesse messo la mano sulla bocca fin quasi a soffocarlo.

‘Piccola canaglia !’, gli sussurrò poi lentamente all’orecchio. ‘Se fai un fiato ti faccio saltare il cervello. E’ chiaro ?’

‘Credo ... credo di sì.’, sussurrò tremando Tikno.

Passarono alcuni minuti di silenzio. Kirivò si rimise al lavoro.

Mentre Tikno reggeva la luce, ci fu un muto dialogo di intesa tra i suoi occhi e quelli di Yari, una lunghissima manciata di secondi ...

Poi Tikno gettò a terra la torcia e corse via con Yari nelle stanze oscure.

‘Ma perché gli hai lasciato la lampada ?’, lo rimproverò Yari correndo nel buio.

‘Yari, ho paura, se non facciamo come dice lui ci ammazza !’

‘Quello ci ammazza comunque ! Dobbiamo trovare un’usc ...’

La frase rimase sospesa a ‘usc...’, perché Yari andò a sbattere su una antica credenza piena di servizi di piattini e bicchieri, che rovinò a terra fragorosamente.

Di colpo tutte le luci si accesero nella villa. Tre, quattro, dieci guardie si precipitarono alla caccia degli intrusi.

Per Yari e Tikno questa fu una facilitazione. Era facile non farsi trovare, per ragazzini agili come furetti, mentre la luce li guidava generosamente sulla via della fuga.

Senza sapere come, si ritrovarono già a correre nel giardino : ‘Tsetsà ! Tsetsà ! La corda, presto, la corda !’.

Salirono veloci e riscossero dal torpore il povero Tsetsà, mezzo addormentato e inzuppato di pioggia.

‘Tsetsà, tira su la corda, e vieni giù ! Non deve risalire se no ci spara, hai capito !’

Tsetsà tirò su lentamente la corda, ancora tutto confuso.

In quel mentre uscì Kirivò, inseguito dalle guardie. Correva affannosamente con la sua gamba zoppa, e gridava :

‘La corda ! Buttatemi la corda ! Maledetti ... ! Maledetti !’

‘Buttati Tsetsà ! Buttati giù, svelto !’

Tsetsà si lasciò cadere giù.

Ora correvano tutti e tre per i campi, nel buio, senza voltarsi, senza pensare, senza fermarsi.

Era notte avanzata quando arrivarono al campo. C’erano tutti i loro familiari in allarme.

‘Ma dove eravate ? Dove è Kirivò ?’

‘Kirivò non tornerà.’, disse Yari ansimando. ‘Noi dobbiamo partire subito da qui !’

### III

La partenza improvvisa gettava le famiglie dei ragazzi in un mare di precarietà. Normalmente l'inverno lo si passa ben accampati, protetti e riforniti. Ora tutto mancava : non sapevano dove andare.

Poi trovarono la strada da percorrere : una grande fiera stava per essere allestita in un paese, dove si prevedeva un gran concorso di artigiani e acquirenti.

Tornando dal gioco del pallone, quella sera, Yari e Tsetsà erano felici : all'arrivo in paese avrebbero potuto vendere i loro lavoretti, e guadagnare anche loro qualcosa.

Ma Yari si accorse che il suo amico restava indietro :

‘Ho freddo, ho tanto freddo !’, disse tremando Tsetsà.

Il suo viso era pieno di sudore, e la sua fronte scottava come un forno acceso.

Il padre di Tsetsà non si scompose più che tanto, e lo ficcò sotto le coperte con un po' di minestra. Intanto la comitiva calcolava il cibo a disposizione per arrivare alla fiera, nella quale erano riposte tutte le speranze. Il gelo non dava tregua, le montagne erano tutte bianche di neve; nei boschi, dove si raccoglieva legna per i fuochi, l'inverno regnava.

Le condizioni di Tsetsà non miglioravano. Alla fine si trovò un dottore che venne a visitarlo; egli ascoltò il ragazzo sulla schiena, e scosse la testa : ‘Sento un rumore che non mi piace. Il ragazzo ha certamente una brutta polmonite. Se mi date un'ora di tempo torno con l'ambulanza e ve lo porto all'ospedale.’

‘Io non voglio ... andare in ospedale !’, disse Tsetsà tra un colpo di tosse e l'altro.

‘Dobbiamo ... andare alla fiera !’

‘Ci andrai, amico mio, ci andrai’, disse il dottore. ‘Ma ora bisogna curarsi, altrimenti non andrai più da nessuna parte. E soprattutto bisogna portarti via da questo freddo !’

Il padre di Tsetsà, che le avversità della vita avevano reso freddo e realista, considerò che per la famiglia era necessario proseguire il cammino : sulla prossima speranza di guadagno si basava la possibilità di sfamare gli altri tre figli che aveva. In fondo, Tsetsà era abituato a cavarsela da sé. Decise dunque di inviarlo all'ospedale e di tornare a riprenderselo in tempi migliori.

C'erano tutti gli amici a salutare Tsetsà che partiva con l'ambulanza tutta bianca. Poi la comitiva riprese il suo cammino.

E una mattina (il Natale si faceva ormai prossimo), Yari si presentò ai suoi genitori mentre tutto il gruppo era fermo alla fiera.

‘Ho comperato un regalo per Tsetsà. Voglio andare a trovarlo.’

‘Tu sei matto. Come pensi di andarci ?’

‘C’è un furgone che fa la spola col posto delle corriere che vanno in città. Voi restate ancora giorni e giorni, e io ho tutto il tempo di andare e tornare. Vi prego ... Datemi fiducia.’

‘Voglio venire anche io a salutare Tsetsà !’, si fece avanti Drina.

‘No’, disse Yari. ‘Bisogna che tu resti con papà e mamma. Lo saluterò anche per te.’

Yari si avviò verso la strada, lungo i prati gelati. Tagliente come una lama di ghiaccio, il vento veniva giù dalle cime innevate.

Quando giunse era notte, ma non gli fu difficile introdursi nell’ospedale.

Nel silenzio, cautamente, entrava in tutte le camerate, ma non riusciva a capire dove fosse Tsetsà.

All’improvviso una voce lo chiamò : ‘Che ci fai alzato e vestito ? Che fai in giro ?’

Un’infermiera, uscita da una stanzetta lo aveva notato e scambiato per un piccolo paziente; ma ebbe un sobbalzo quando vide che si trattava di un piccolo zingaro entrato da fuori.

‘Non abbia paura’, si affrettò a spiegare Yari. ‘Sono venuto a trovare il mio amico Tsetsà ... Vengo da lontano, non mi mandi via !’

‘Chi vuoi cercare ?’

‘Tsetsà’, rispose Yari.

‘Il ragazzino zingaro ? Quello con la polmonite ?’

‘Sì ! Dove sta ?’

‘Senti, amico, qui tu non puoi stare, ma devi dirmi dove stanno i suoi parenti, perché sta molto male !’

‘Perché ?’, chiese allarmato Yari. ‘Cosa ha ? Lo voglio vedere !’

La ragazza considerò un momento il suo giovane interlocutore, poi lo invitò a seguirla.

Yari entrò, e si avvicinò al letto del suo amico. La fronte di Tsetsà era imperlata di sudore, le lenzuola si alzavano e abbassavano seguendo il suo respiro tremante. Yari si sentì stringere il cuore, e provò a chiamarlo per nome.

‘Dall’altro giorno non ha più conoscenza. Era giunto già in condizioni gravissime. Non sappiamo chi è, chi sono i genitori. Non si abbandona così un bambino che sta ... che sta in questo stato, voglio dire !’

Yari guardava il volto dell’amico, pallido come un panno lavato. Poi rivolgendosi alla ragazza disse :

‘Andrò a chiamare suo padre. La mamma non ce l’ha più. Ma stanotte vorrei fermarmi qui ... Non mi mandi via, per favore !’

L’infermiera gli disse : ‘Se stai buono qui e non ti fai vedere, ti lascio. Io sono qui vicino. Se però succede qualcosa mi devi chiamare subito, intesi ?’

‘Perché ? Cosa può succedergli ?’

L’infermiera lo guardò teneramente. ‘Volevo dire, se ha bisogno di qualcosa, chiamami.’

Yari rimase seduto lì, presso Tsetsà. Gli posò sul letto il suo piccolo regalo. Poi all'improvviso si sentì infinitamente piccolo e solo.

Accucciato sulla sua seggiola cominciò silenziosamente a piangere, e piangendo, stanco e affamato, come una bestiola ferita, si addormentò.

E sognò. Oh, che bel sogno ! Si trovava nei suoi luoghi di un tempo, i luoghi della sua infanzia, in una notte stellata e luminosa. Intorno a sé vide tanti ragazzi. Alcuni li conosceva : erano i suoi amici di sempre. Altri, non li aveva mai visti.

E c'era Tsetsà, non più pallido e malato, ma ridente e vispo come allora, che portava in mano una candela accesa.

Ora tutti i ragazzi avevano tra le mani una candelina accesa : la luce rischiareva i loro visi, e saliva al cielo e si confondeva col brillare delle stelle.

Poi Yari si svegliò, e guardò sorpreso il viso di Tsetsà.

Era immerso in un tranquillo riposo, e il colorito della salute gli era tornato.

Allora anche Tsetsà riaprì gli occhi, e lentamente studiò le cose che lo circondavano. Poi si accorse di Yari e sorrise.

Yari non credeva ai suoi occhi. Corse subito dall'infermiera : 'Venga, venga, presto ! Me lo aveva detto di chiamare se qualcosa succedeva ... E' guarito, venga a vedere, è guarito !'

E mentre ancora brillavano le stelle, nel cielo che sfumava in tutte le tonalità dell'azzurro, così brillavano di commozione gli occhi dei due piccoli amici; dalla finestra di quella cameretta guardavano il miracolo sempre rinnovato della prima aurora.

# *Il sentiero dei coraggiosi*

(2005)

Forse per lo scarlato colore dei suoi tetti, forse per il dorato chiarore delle nubi, nel tramonto romano la vecchia città rifulgeva di un suo particolare fascino, di una bellezza composta, non esente da una velata malinconia.

Il biondo Tevere, partecipe a suo modo delle sfumature luminose del cielo, lentamente percuoteva i ponti, sui quali ancora un ultimo via vai di carrozze e uomini affaccendati preludeva e quasi invitava alla quiete della sera.

Per uno di quei ponti, che dal Trastevere conduceva verso il Portico di Ottavia, tornava donna Gemma Della Pergola, con sul capo la cesta dei panni lavati, e lungo il cammino, con spirito contemplativo, poneva attenzione ai mille particolari di quel tragitto, sempre il medesimo e pur sempre nuovo.

Ecco il cortile di una sua amica d'infanzia, ecco il balcone di un suo primo amore. Ed un portone antico, con una fontana silenziosa che il fluire secolare dell'acqua aveva rivestito di un velo smeraldino di muschio.

Mentre Gemma si inoltrava nelle piccole vie, strette tra palazzi antichi e filari di bucato, si rammentò di non aver provveduto a ritirare della tulle per un abito commissionatole dalla contessa Della Genga, e pertanto si recò da un fornaio che sempre, a fine giornata, le lasciava il pane.

‘Un baiocco di pane,’ chiese al fornaio, ‘e se Duccio può portarlo al figlio mio Righetto, in via dei Cortellari, e io prendo del lavoro e poi vengo a casa ...’

‘Donna Gemma,’ rispose il fornaio con cautela, ‘detto in confidenza, e per farmi gli affari miei, Righetto suo l’ho visto questo pomeriggio.’

‘Ah, ecco,’ disse tranquilla la donna, ‘bravo che è passato lui a comprarsi il pane.’

‘Veramente,’ rispose il fornaio altrettanto quietamente, ‘è passato in compagnia di due gendarmi che lo riportavano al San Michele.’

Mentre Gemma rifaceva a rovescio il cammino in direzione del porto di Ripa, con spirito meno contemplativo occupava il tempo un poco riflettendo che ci doveva essere un modo per distogliere un figliolo dodicenne dal rubare la frutta dai banchi del mercato, un poco calcolando quanti panni avrebbe dovuto lavare per rifarsi della perdita qualora la contessa Della Genga non avesse più ritenuto di affidarle il lavoro. Giunse così, nella azzurrina umidità della sera, lungo le sponde del fiume, al gran palazzo del San Michele, e posata a terra la cesta dei panni lavati percosse il portone con un pesante anello di ferro, sul quale erano incise astruse figure allegoriche.

Il guardiano che si affacciò aveva due grandi sopracciglia grigie e baffi simili a due grossi cespugli che si congiungevano con le basette.

‘Sono la madre di Righetto,’ si presentò Gemma, ‘che hanno portato qui stasera. C’è sicuramente un errore.’

‘Non v’ha errore, donna mia,’ rispose l’uomo, ‘il vostro ragazzo ha rubato due mele. Domani o doman l’altro lo presenteremo al giudice, e vedremo cosa farne.’

‘E dopo, che sarà?’ chiese lei preoccupata.

‘E dopo, lo manderanno, chissà, forse a selciare le strade.’, ribatté il guardiano con pacatezza.

‘Sentite, non potrei vederlo?’ chiese donna Gemma.

‘Vediamo, vediamo se è possibile’,- rispose quello, ‘perché i ragazzi a quest’ora dovrebbero starsene tutti rinchiusi.’

Una decina di minuti più tardi, il guardiano ritornò con appresso Righetto. E dopo che l’ebbe condotto dinanzi alla madre, lo redarguì severamente. ‘Ebbene’, disse, ‘comprendi ora che hai fatto dando a tua madre questo dolore ? E se il giudice ti manderà ai lavori forzati ? Lo sai che ne ho visti tanti regazzini come te, che rubavano per gioco, e sai ora dove sono ?’

‘Io non rubo per gioco, né per vizio’, rispose piano Righetto tirando su col naso, ‘io porto via le cose quando ho fame.’

‘Non ti vergogni ?’, tuonò il guardiano. ‘Dinanzi a tua madre ? Ed è così che l’aiuti a portar a casa il pane ?’

Il ragazzo rimase con gli occhi bassi, né rispose.

‘Va bene, allora’, concluse il guardiano chinandosi su di lui, e accompagnò la parola mettendogli minacciosamente un ditone davanti agli occhi, ‘ora fai ritorno a casa e non farti portare più qui.’

E alla madre :-‘C’è comunque qualcosa da pagare, mi lasci un quattrino, e basta così.’

‘Il quattrino è per le due mele che ha rubato mio figlio ?’

‘Le due mele che si è mangiato suo figlio oggi pomeriggio, sono gratis. Il quattrino è per la zuppa di farro e la salsiccia che si è mangiato stasera qui da noi.’

Mentre tornavano silenziosamente verso casa, donna Gemma volgeva di frequente lo sguardo su Righetto, che le camminava accanto a capo chino; su quei suoi capelli, castani e ribelli; su quel suo volto, in altre occasioni tutto gaiezza. Le parole del guardiano, lei lo sapeva, avevano prodotto un forte effetto sul ragazzo. Forse lei non aveva saputo ottenere lo stesso risultato ? O lui vi aveva trovato le parole del padre che così presto gli era venuto a mancare ? Comunque, sarebbe stato importante sollevarlo dal suo abbattimento, e rilanciarlo subito sulla strada della fiducia ; e di subito si risolse ad affidargli alcune commissioni per l’indomani. Ora una buona notte, e domani tutto sarebbe stato diverso. Ora la luna rischiara il cielo con la sua quiete, e perfino in via dei Cortellari un tranquillo silenzio dava ristoro alle complicate vite degli uomini.

La casa della contessa Della Genga era una palazzina di color perla, nella quale lo stile barocco e il neoclassico convivevano sopportandosi con aristocratica reciproca indifferenza, dando luogo a curiosi intrecci architettonici, e situata in cima a una duplice rampa di alti scalini in pietra che lo stesso costruttore avrebbe avuto difficoltà a percorrere una volta superati i sessantacinque anni. Tanto più l'anziana contessa, che in mancanza di visitatori suoi coetanei, per lo stesso motivo, condivideva con il suo gatto persiano le impressioni sui tramonti dorati che si contemplavano dalle sue ampie finestre.

Quella mattina, dunque, Righetto si recò a casa della contessa, con l'abito finito dalla mamma. Una domestica, preso l'abito in consegna, lo fece accomodare in un salottino. Dalle tende, lavate di fresco, filtravano i raggi del sole; in un angolo una antica pendola oscillava lentamente; di fronte, una leggiadra fanciulla di marmo teneva un cigno tra le braccia. Ma furono soprattutto i libri degli scaffali a incuriosire Righetto. Tra molti titoli strani ne trovò uno che gli era comprensibile : *L'Orlando furioso*. Il ragazzo ricordava di aver visto quella storia raffigurata su una bella raccolta di illustrazioni di cartone, e preso il volume ingannò l'attesa con un po' di lettura:

*Orlando, che gran tempo innamorato  
fu della bella Angelica, e per lei  
in India, in Media, in Tartaria lasciato  
avea infiniti ed immortal trofei,  
in Ponente con essa era tornato,  
dove, sotto i gran monti Pirenei,  
con la gente di Francia e de Lamagna  
re Carlo era attendato alla campagna.*

Leggendo, il fanciullo non si era accorto che la contessa era arrivata alle sue spalle, e gli sorrideva. Ella già conosceva Righetto dai racconti della mamma. Tuttavia volle intrattenerlo con alcune domande, e farlo parlare un po'; gli disse poi che avrebbe provveduto a far avere alla mamma quanto le spettava, e aggiunse : 'Questo però è per te, figliolo mio' , porgendogli una bella moneta di argento, un mezzo scudo, di quelli dei primi anni di papa Pio settimo.

Righetto ringraziò, uscì, percorse la doppia scalinata e si avviò verso casa. Lungo la strada, i carrettieri portavano l'olio e il vino. Qui e là gruppetti di ragazzi giocavano ai dadi e alle carte, mentre i più piccoli si rincorrevano tra la gente, tra le donne che portavano ceste di verdura e i somarelli carichi di legna.

Percorrendo Campo de' fiori, che sempre lo affascinava col suo variopinto mercato, Righetto si trovò a incrociare una fanciulla che attirò la sua attenzione. Ella doveva avere su per giù la sua stessa età; era vestita con una camicetta verde smeraldo, con una gonna rossa, lunga fino ai piedi, calzati in modesti zoccoli di legno. La dolcezza del suo viso, incorniciato da capelli neri legati sulla nuca, era arricchita dallo sguardo dei suoi grandi occhi, nei quali si sposavano l'ingenuità e la fierezza.

‘La buona fortuna !’, ella disse volgendosi a Righetto. ‘Vuoi che ti dica cosa ha in serbo per te la fortuna ?’

‘Che vuoi saperne tu, della fortuna ?’, fece il ragazzo. La fanciulla gli prese la mano e ne aprì il palmo.

‘Io parlo con le stelle.’ Percorrendo il palmo della mano di lui con il dito, la ragazza continuò :

‘Quando tu sei nato, una stella ti ha sorriso, e ti ha fatto un disegno sulla mano. Tu sei Righetto, non è vero ?’

‘Come lo sai ?’

‘La tua mamma fa la sarta’, continuò lei, ‘e abitate in via dei Cortellari. Forse sto sbagliando ?’

‘Non stai sbagliando, però ...’

‘Se dunque vuoi che io ti dica cosa ha scritto la stella sulla tua mano, è necessario che tu mi regali qualcosa di tuo, altrimenti non mi sarà concesso di leggerlo.’

Righetto si frugò nelle tasche, e tirò fuori un rotolo di spago.

‘Lo spago no, ché spago e corda portano male’, disse decisamente la ragazza.

‘Potresti rischiare di finire impiccato. Ci vorrebbe qualcosa di valore.’

‘Una moneta va bene ?’, chiese Righetto tirando fuori il suo mezzo scudo di argento.

‘I soldi vanno bene, perché portano fortuna. Me la regali ?’

‘Prendila, è tua.’

‘Grazie. Ora ti leggerò la mano. La stella che ti ha sorriso quando sei nato è quella che si vede all’alba e che ritorna quando tramonta il sole. Questo significa che la tua infanzia fu felice, e che sarà bella anche la tua sera. Essa è la prima stella a sorgere, e chi le esprime un desiderio viene esaudito; dunque tutti i tuoi desideri si potranno realizzare, ma solo se saranno desideri buoni, come quelli di un bambino.’

‘Ma chi sei tu che mi dici queste cose ?’

‘Il mio nome è Brunetta’, rispose lei. ‘Spero che ci rivedremo.’

‘Lo spero anch’io !’, disse Righetto con un ampio sorriso. ‘Oggi mi hai reso felice !’, e si avviò correndo, tra la folla incurante e affaccendata.

A casa di Righetto, pochi giorni dopo, donna Gemma terminava di ricucire alcuni abiti di colore scuro, dignitosi ma assai consumati e lisi.

‘Va vestito in modo indecente’, commentò tra sé.

‘Di chi sono questi abiti, mamma ?’

‘Sono del notaio Scarfoglio. Poveretto, ma non si rende conto che gli altri lo guardano ?’

Scarfoglio era uno degli ospiti del salotto della contessa, e qui donna Gemma aveva avuto modo di conoscerlo. Egli arrivò di lì a poco per ritirare i suoi vestiti, e si presentò portandosi dietro un giovanotto strapelato, anch’egli vestito con abiti che un tempo erano stati eleganti.

L’anziano notaio si sedette, e mentre donna Gemma gli mostrava i risultati del suo lavoro, si lasciò andare ad aprire il cuore e raccontare tutte le sue preoccupazioni. Righetto non riuscì a seguire tutti i particolari del discorso. Il giovanotto era Luigino dei conti Spada, uno scriteriato che aveva rovinato tutti i propri averi. Il notaio era stato il curatore dei suoi beni, e aveva dovuto contrarre pesanti debiti. Poi il discorso

si fece più complicato con ampie digressioni sulle vicende del povero banchiere Argenti, che aveva voluto aiutare il giovane Spada con le proprie sostanze e ora viveva vendendo le olive ascolane.

Mentre Righetto ascoltava tutte queste strane storie, sentì bussare alle persiane di legno della finestra, e si affacciò. Con grande stupore riconobbe la ragazza di Campo de' fiori.

‘Brunetta !’

‘Vieni, presto ! Ho qualcosa di importante da darti.’

Quando fu sceso, la fanciulla estrasse la moneta d'argento dalle pieghe della sua camicia color smeraldo.

‘Guarda’, disse mostrando col dito un particolare. ‘Questa moneta ha un difetto.’

‘Cosa vuol dire che ha un difetto ?’

‘Vedi la data ? Il numero uno di ‘milleottocento’ è girato al contrario. Ha la zampetta dell'uno girata verso destra anziché verso sinistra.’

‘Se vuoi dire che la moneta non è buona, guarda che non ne ho un'altra da darti’, fece Righetto sospettoso.

‘Al contrario !’, esclamò lei. ‘Vale molto di più !’

‘Come vale di più ?’

‘Una moneta viene fatta in un certo numero di copie, e vale un tanto. Ci sei ? Ma se una moneta esce sbagliata, è solo quella, è unica, e vale proprio per questo. Dunque’, aggiunse, ‘te l'ho riportata. Non era giusto tenerla.’

‘Ma io te l'avevo regalata.’

‘Senza sapere il valore, però.’

‘A dire il vero ...’, rifletté Righetto, ‘anche a me era stata regalata. Forse potremmo riportarla indietro, e ne avremmo una ricompensa.’

Decisero così di recarsi dalla contessa per far noto il fatto della moneta. Ella, dopo aver ascoltato il loro racconto, rise di cuore, con meraviglia dei due ragazzi.

‘Miei cari, sono moltissime le monete che hanno questi difetti. E mi dispiace per voi, ma non sarà questa il tesoro che vi farà ricchi. Però’, aggiunse, ‘la vostra onestà merita un premio.’

L'anziana signora restò un attimo immersa in un pensiero, poi si rivolse loro : ‘Io credo che non abbiate mai fatto una vacanza in campagna, vero ?’

I due ragazzi fecero cenno di no, e la contessa riprese : ‘Il notaio Scarfoglio, che la mamma di Righetto conosce, sta per partire per l'Abbazia di Farfa, e vi si tratterrà un po' di giorni per curare alcune mie questioni. Vi farebbe piacere accompagnarlo e approfittarne per fare un bel viaggio ?’

‘Io ne sarei entusiasta !’, esclamò radiosa Brunetta.

‘Io debbo chiederlo a mia madre, ma sicuramente mi lascerà partire, ché il signor notaio è una persona di fiducia di lei, contessa !’, affermò Righetto.

E salutata la signora corsero fuori felici per far ritorno alle proprie case.

Il giorno della partenza, molto prima dell'alba, sotto la casa della contessa era pronta una bella carrozza con due cavallini bianchi al traino. Si trattava di un dono fatto alla contessa da una sua amica della famiglia Chigi, molti anni prima, quando ella amava viaggiare.

Il notaio era lì, desideroso di partire di buon'ora per giungere a Farfa prima del calar del sole, e salì alla guida della vetturina, sorridente, con quella sua faccetta rubiconda che pareva tanto una mela.

Ma i più lieti erano ovviamente Righetto e Brunetta, che spuntarono curiosi dalla finestra della carrozza.

Quando tutto fu pronto, il notaio scosse le redini, e i cavallini si avviarono al trotto, nella città ancora addormentata.

Percorsero alcuni viali, attraversarono un ponte mentre la tenue luce dei fanali si rispecchiava nelle acque del fiume. E quando uscirono dalla città, l'aurora aveva già rischiarato il cielo, e di lì a poco i raggi del sole si imposero trionfanti tra le nubi.

Una volta lasciate le mura, non bisognava attendere molto per incontrare il caratteristico aspetto della campagna romana. Tra le nebbie che ancora pigramente sfumavano dalla terra umida, la carrozza incrociava numerosi pastori che conducevano le pecore al pascolo; casupole disperse e casolari; il muggito dei buoi intenti al lavoro; stormi di uccelli che calavano in cerca di cibo sui campi coltivati.

Qui e là, qualche abbandonata torre di osservazione; qualche arco di antico acquedotto; grande silenzio, interrotto solo dal chiacchiericcio dei volatili nascosti tra le alte erbe o tra i giunchi dei ruscelli che a intervalli rompevano la continuità del paesaggio.

Quando il sole fu alto nel cielo, e si era giunti in una località chiamata Fontescura, il notaio fermò la carrozza presso una specie di osteria, per prendere cibo e far divagare i due ragazzi.

Il piccolo paese, in tutto qualche decina di costruzioni tra casette, ovili e stalle, sembrava spopolato. Solo qualche cane girava intorno all'osteria, e un po' di galline.

L'ambiente dentro non era illuminato, e chi veniva dal di fuori provava un'impressione di buio, mentre poteva essere perfettamente visibile a chi fosse all'interno. Un acre odore di vino pervadeva l'ambiente, e ai tavoli erano seduti uomini dallo sguardo inquisitore. Scarfoglio si sentì a disagio; comprò qualche cosa per mangiare, poi si affrettò a rimettere in carrozza i ragazzi, e ripartì.

Proseguì, costeggiando i coltivati, la strada che scorreva tra colline costeggiate di ginestre, a volte coronate sulla sommità dai ruderi di qualche castello.

Un uomo con un gregge di capre percorreva la strada all'inverso. Il notaio si informò sulla strada per Farfa, e l'uomo lo avvertì che la strada lo avrebbe allontanato anziché avvicinarlo; meglio prendere il sentiero che si apriva lì vicino, e che si inoltrava tra le alture.

Cammina, cammina. Il sole, nonostante la bella stagione, cominciava a non essere più tanto alto.

Il notaio cominciò a essere preoccupato: come mai non si vedevano più i tipici uliveti della Sabina ? Il paesaggio era diventato aspro, tutto macchie di cespugli e boschetti. Poi, voltandosi indietro, vide in lontananza un gruppo di uomini a cavallo che faceva la sua stessa strada. Non ne ebbe una sensazione rassicurante, anzi si ricordò di certe brutte facce che aveva viste giù a Fontescura, e in un istante si rese conto che aveva fatto un grosso errore ad avventurarsi nell'aperta campagna con una carrozza nobile, decorata con le bianche stelle dei Chigi.

Cercò di accelerare il trotto dei cavalli, e per un momento si confortò, vedendo che gli uomini a cavallo non facevano nulla per affrettarsi e raggiungerlo. Ma di lì a poco, svoltato il ciglio rupestre di un colle, scorse a distanza, dinanzi a sé, un identico gruppo di armati che lo attendeva.

Il pover uomo era terrorizzato. Aveva sentito raccontare cose terribili sui briganti che, dopo aver assalito e derubato i viaggiatori, li ammazzavano e li lasciavano lì sulla strada. Ora dal gruppo di uomini che aveva di fronte se ne era staccato uno, che avanzato di alcuni passi sparò in aria un colpo di archibugio, per intimare alla carrozza di fermarsi.

Il notaio tentò allora una fuga disperata, e facendo deviare dalla strada i due cavalli li spinse al galoppo giù per un dirupo, mentre i cavalieri dell'una e dell'altra parte si lanciarono anch'essi all'inseguimento.

La carrozza si scuoteva penosamente, mentre i due cavallini bianchi divoravano il terreno. Arrivarono al fondo del dirupo, fecero scrosciare con l'impeto degli zoccoli l'acqua di un torrente, volarono giù lungo un'ampia e brulla radura. Ma una grossa roccia si parò sul loro cammino, troppo rapidamente per poterla schivare. I cavalli la saltarono con agilità, ma una ruota della carrozza vi si scontrò con violenza.

Il notaio, che era alla guida, fu sbalzato via dall'urto, mentre la vettura si rovesciava e rovinava in terra.

Righetto, tutto sbalordito, riuscì a uscire per primo dalla porticina della carrozza, che era finita sopra di loro, e diede la mano a Brunetta. Poi, mentre gli uomini a cavallo li raggiungevano e circondavano con gli archibugi ingrillati, corse verso il notaio, che era rimasto lì dove era caduto, e sembrava dormire quietamente, con la testa poggiata sulle pietre come su un cuscino.

'Signor notaio ! Signor notaio, si desti, la prego ! Cosa voglion da noi questa gente ?' Ma il povero Scarfoglio non poteva più sentire, e già la sua anima se ne era andata a riscuotere il premio dei suoi meriti in cielo.

I due ragazzi rimasero sgomenti a guardare quegli uomini setacciare la carrozza alla ricerca di denaro o oggetti di valore. Uno di loro, con un cappellaccio calato sul viso incorniciato da due folti mustacchi, cercò anche nelle tasche del povero notaio, e ne trasse un orologio con catenella, una borsetta di monete, una piccola tabacchiera di argento e un modesto libretto, che buttò via con disprezzo.

Poi tutti fecero largo a un uomo dall'aspetto imponente, che si era avvicinato a cavallo. Un archibugio era posto a tracolla sulle sue spalle, e indossava una casacca di velluto, e gambali di pelle. Il suo cappello, ornato di piume di fagiano, copriva una folta capigliatura nera. La pelle del suo viso era abbrunata dal sole dei monti, o forse dall'oscurità della notte, che i suoi occhi scuri e vivissimi sembravano capaci di penetrare.

Quell'uomo parlò, e ruppe il silenzio che fino allora aveva regnato su quel triste scenario. 'Andiamo.', disse solamente. 'I ragazzi verranno con noi.'

Non era costume dei briganti prendere ostaggi o prigionieri. Ma evidentemente non era neanche costume loro discutere i comandi del loro capo. Così quegli uomini si rimisero in sella, ricomposero una fila, e si avviarono a risalire le alture. Righetto si chinò rapidamente sull'erba a raccogliere il libretto che era stato gettato via e se lo pose in tasca, quindi si lasciò sistemare docilmente a cavallo. E incrociando lo sguardo di Brunetta, le sussurrò: 'Se ti vogliono fare male, ti difenderò.'

Poi la fila si mosse; il cielo sfumava nel rosso della sera, e la terra, l'erba e i boschi già profumavano dell'umidità della notte.

Il viaggio proseguì a lungo; Righetto non avrebbe saputo dire quanto. A tratti la testa gli andava giù per il sonno, e momenti di sogno attraversavano la sua mente. Avvenimenti e personaggi si presentavano al suo pensiero in un ondeggiare di dormiveglia. Ricordava la loro partenza di quella mattina; il volto giulivo di Scarfoglio; la contessa e la sua moneta; lo sguardo ombroso dei briganti; e soprattutto, al di là di tutto, la sua mamma. Ogni tanto gli sembrava di risvegliarsi, nel suo letto, nella sua casa; poi cercava di distinguere nell'oscurità le pareti domestiche. Ma intorno, nel buio, riusciva a distinguere solo la sagoma di qualche albero. Come tutti i ragazzi di città, Righetto non era avvezzo al buio assoluto. Solo, guardando in alto vedeva, questo sì, stelle. Un oceano infinito di stelle. Poi il dondolare lento del suo cavallino lo faceva riaddormentare, e tutto si perdeva, e la sua mamma nuovamente ritornava, ed erano insieme, nella loro casa.

Fu la luce del mattino a svegliarlo, filtrando tra i rami degli alberi. Righetto pian piano sbatté le palpebre, e si guardò intorno. Era sdraiato sull'erba, avvolto in una ruvida coperta, e vicino c'era anche Brunetta, che dormiva ancora. Un brivido di freddo lo percorse tutto, e di colpo si sentì tutto intirizzito. Non distante da loro, un uomo era accovacciato ai piedi di un grosso albero d'acero, con il cappello calato sugli occhi, che lasciava intravedere solo una folta ispida barba.

Intorno, nascoste da alberi e rocce, si sentivano belare delle capre, e il vento portava l'odore di erbe aromatiche.

Righetto si alzò a sedere e rimase senza fiato. Dovunque spingesse lo sguardo non vedeva che monti, monti coperti da boschi, e dietro quelli altri monti, fino a perdersi nella nebbia azzurra che avvolgeva l'orizzonte.

Subito Righetto si volse verso Brunetta, e destandola la ammonì col dito di non parlare. Il loro custode, infatti, sembrava addormentato, e l'occasione era propizia per tentare una fuga. Verso dove, chissà, poi si sarebbe visto. Prima o poi, una strada si sarebbe incontrata, e a quel punto sarebbero stati in salvo.

I due ragazzi scivolarono sull'erba senza far rumore. Poi, trattenendo il fiato, si diressero verso una macchia di cespugli che si trovava più in basso, sul limitare del bosco. Ma ecco che d'un tratto, proprio davanti a loro, un grosso cane dal pelo grigio sbucò fuori e si fermò minaccioso mostrando i denti.

E mentre i ragazzi indietreggiavano passo passo, un altro cane possente, con folto pelo nero, seguì il primo e prese a correre verso di loro.

Allora Righetto perse la testa, e afferrata la mano di Brunetta cominciò anch'egli a correre, finché inciampò su una radice e cadde con la faccia a terra. In un istante si vide perduto, perché sentiva quei cani avvicinarsi latrando, pronti ad avventarsi.

Ma in quel momento si sentì un uomo gridare : 'Lampo ! Saetta ! Tornate qua !' Era lui; egli non dormiva, in verità; ma aveva lasciato che i fanciulli sperimentassero da soli che ogni tentativo di fuga sarebbe stato inutile, e anche pericoloso.

Righetto si rialzò sulle mani, e alzando lo sguardo all'uomo barbuto, domandò con fare imperioso : 'Chi siete, dunque ? Perché ci avete portato qui ?'

L'uomo non rispose a nessuna delle due domande; si alzò, e lentamente andò verso di loro. Poi, alzando un poco la falda del cappello, disse : 'Qui non si fanno domande. State buoni e sarete trattati bene. E non cercate di scappare, è chiaro ?'

'Cosa volete fare di noi ?', chiese Brunetta.

'Non sono io a decidere,' rispose l'uomo, 'io devo solo tenervi qui.'

'E chi è decide ?', chiese arrogante Righetto.

'Tutte queste domande non mi piacciono.' brontolò l'uomo 'Adesso fate quello che vi pare fino all'ora del pranzo. Guardate che vi tengo d'occhio'.

I ragazzi cominciarono a gironzolare perplessi, guardando con cautela i cagnoni che si aggiravano a distanza intorno a loro.

In cima a un pinnacolo c'era una rustica casupola costruita con pietre, e sparse qui e là rocce bianche intervallavano il digradare dei prati. Poco lontano, le capre brucavano tranquille.

Righetto e Brunetta camminarono in tondo diverse volte, ora esplorando l'ambiente, ora spingendo lo sguardo nell'ampio orizzonte, che ora più chiaramente mostrava i colori svariati dei boschi e i profili delle montagne.

Brunetta, a contatto con la natura, sembrava molto a suo agio, e faceva sfoggio delle sue conoscenze richiamando l'attenzione di Righetto su mille particolari :

'Sai cosa è questo ?'

'E' un albero', rispondeva Righetto.

'Questo è il maggiociondolo. Si chiama così perché si ricopre di ciondoli di fiori. E questo, sai che cosa è ?'

'E' un altro albero', rispondeva Righetto.

'Questo è il sorbo dell'uccellatore. Si chiama così perché ...'

‘Brunetta !’, protestò il ragazzo. ‘Ma che ci importa a noi del sorbo e di come si chiama !’

La fanciulla rimase in silenzio. Poi riprese : ‘Guarda che anche se ti arrabbi dobbiamo stare qui lo stesso, non è che cambia.’

Quando poi il loro custode presentò uno spuntino a base di pane, formaggio di latte di capra e frutti di bosco, Righetto, che pur aveva gran fame, spiluccò appena qualcosa, quasi contro voglia.

‘Ma non mangi ?’, disse Brunetta, ‘Cos’è che hai ?’

‘Cos’è che ho ?’, le si rivoltò il ragazzo. ‘Cosa è che ho ? Ma tu sei matta ? Non vedi in che situazione ci troviamo ? Siamo qui, lontano da casa, mentre magari ci credono morti, e tu domandi cosa – è – che – ho !’

‘Sì, ma non vedo come credi di migliorare la situazione : se non stai un po’ tranquillo ti fai male e basta !’

‘Ma come fai a stare tranquilla ?’, rispose Righetto, che era al limite della tensione, ‘Forse tu ci riesci. Anzi, te lo dico io perché ci riesci: perché non te ne importa nulla ! Invece a me importa, hai capito ?!’

Brunetta rimase, ancora questa volta, in silenzio. Ma il colore del suo viso e il mutare del suo sguardo dettero chiaramente a vedere che si sentiva profondamente offesa. Senza dire più nulla, si alzò, voltò le spalle e si allontanò.

Righetto rimase solo, e si sentì ancora più disperato. Non gli rimase che sfogarsi tirando un sasso che si perdettero lontano, nel folto del bosco.

Dopo ore di noia e di tristezza, scesero le ombre della sera. Arrivò anche la cena : un po’ di latte di capra. I due ragazzi non si erano più parlati, e per tutto il giorno avevano cercato di ignorarsi.

Ma quando i monti furono avvolti dal buio della notte, sentirono il bisogno di far pace e di farsi coraggio a vicenda.

‘Forse ho sbagliato’, disse infine Righetto. ‘Non volevo offenderti.’

‘No’, rispose Brunetta. ‘Ho sbagliato io, che non ho capito i tuoi sentimenti.’

Nel quieto silenzio, nella profonda oscurità, giungevano dal bosco sussurri di uccelli notturni; al di sopra, il firmamento stellato appariva come un tappeto di velluto blu sul quale una mano avesse disseminato innumerevoli diamanti.

‘Non potevo capire la tua preoccupazione per la tua mamma’, continuò Brunetta. ‘Perché da molto tempo non ho più vicino i miei genitori. Tanti anni fa eravamo tutti insieme, e giravamo per città e campagne. I miei genitori avevano un circo, e avevamo tanti animali, con cui facevamo giochi e spettacoli. Una notte, quando ancora ero piccola, scoppiò un incendio nella nostra tenda. La mia mamma fece in tempo a portare fuori me, poi tornò dentro a prendere i miei fratelli. In quel momento la tenda crollò, e io non vidi più nessuno. Ricordo solo il fuoco, tanto fuoco ... non ricordo nient’altro.’

‘Da allora, il fuoco mi fa paura’, concluse Brunetta.

Mentre stavano così parlando tra loro, ecco di lontano profilarsi il chiarore delle lampade di persone che salivano lungo il sentiero, e ‘Guarda !’, esclamò Righetto ‘Si dirigono verso il capanno di legno al limitare del bosco !’

Quando tutte quelle figure silenziose furono entrate, Righetto rifletté : ‘Se son venuti pensando che noi dormivamo, è segno che vogliono decidere della nostra sorte ! Sarà bene che andiamo a sentire anche noi !’

Si avvicinarono furtivi fino a raggiungere il capanno, e si accostarono a una finestra dalle persiane socchiuse. Dentro, c'erano molti degli uomini che avevano visto il giorno innanzi, e riconobbero anche il loro capo. Solo una parte della stanza era visibile, ma si poteva ascoltare tutto ciò che si diceva all'interno.

Però, contrariamente alle previsioni, i briganti non stavano affatto parlando dei ragazzi. Questi non riuscirono a capire molto della discussione; era chiaro soltanto che nel gruppo c'era divisione su alcuni 'colpi' da mettere a segno, che il capo riteneva troppo pericolosi.

'Non è il momento di metterci in mostra!', ripeteva. Ma vi erano contestazioni, e le voci rumoreggiavano disordinate.

'C'è anche un altro grosso problema', continuava il capo chiedendo il silenzio. 'Quei cani di nobili hanno chiamato contro di noi la Malafolgore!'

'Cosa sarebbe questa Malafolgore?', chiesero in diversi.

'E' una compagnia di artiglieria, molto ben armata. E' guidata da un francese, un certo Jorasses, che ha molta esperienza di controllo del territorio. E' sceso in Italia al tempo di Napoleone.'

'Che importa a noi di questo francese?', esclamò l'uomo dalla barba, il loro carceriere. 'Pure se è sceso con Napoleone, non ci mette più paura di tutti gli altri!'

'Il Muflone ha ragione', fece eco una voce femminile. C'era dunque una donna a prendere parte a quella rude assemblea? 'La gente del paese ci aiuta, non riusciranno mai a trovarci, anche se venissero con cento cannoni!'

Il capo riprese il discorso, e rispose: 'Non dobbiamo prendere sotto gamba questo Jorasses. E' un osso molto, molto duro. Sembra che da giovane abbia partecipato attivamente alla repressione della Vandea.'

In quel momento la porta della stanza si aprì, e gli sguardi di tutti si diressero verso un ragazzo che entrò spingendo avanti a sé Righetto e Brunetta. Questo ragazzo era un po' più grande di loro, doveva avere circa quattordici anni. Portava un cappello da pastore sui folti ricci bruni, era vestito di pelle di pecora, e rozzi calzoni di tela, e stivali un po' troppo grandi per lui. Si rivolse al capo e disse: 'Guarda, babbo! Ho trovato due mocciosi che vi stavano spiando!'

'Bravo, Bernardo!', rispose l'uomo. 'Che cosa dobbiamo fare dunque di voi, scoiattoli dispettosi?'

'Se sapevamo che non dormivano, tanto valeva vederci di giorno!', brontolò il Muflone.

Allora prese la parola la giovane donna di cui prima si era sentita la voce. 'Prenderemo noi in custodia questi due ragazzi, Iacopo e io. Giù in paese daranno molto meno nell'occhio!'

'Sta bene quello che ha detto l'Alzavola. Per oggi la riunione è sciolta', disse il capo. 'E rimaniamo intesi: prudenza. Ognuno nella sua tana, e lasciamo passare la burrasca!'

'Ci è andata bene!', fece Righetto mentre discendevano lungo le pendici del monte, 'Avevo una paura...'

'Io pensavo che ci avrebbero ammazzato!', disse Brunetta.

‘Un po’ ve lo sareste potuto aspettare, con quello che avete sentito ...’, rispose la giovane donna che li conduceva. ‘Ma Gasparone ha deciso di proteggervi, e quindi non avete nulla da temere !’

‘Ma se tu non avessi detto che li prendevamo noi, vorrei vedere come avrebbe potuto fare !’, intervenne un giovanotto vicino a loro.

Prima di uscire dal bosco e di incamminarsi nei campi, il gruppo si divise, e ciascuno di quegli uomini prese un diverso sentiero.

‘Sì, ma adesso dove andiamo ?’, chiese Brunetta.

‘A Ginepraia, il nostro paese. Voi dovrete dire che siete figli di amici di Iacopo e Ippolita.’

‘Ippolita ?’, domandò Righetto. ‘Ma non ti chiami Alzavola ?’

‘Hai buone orecchie, leprotto ! Ma non chiamarmi mai così.’

Più che un vero e proprio paese, Ginepraia era una vicinanza di case contadine e di coltivati. Quella cui giunsero i nostri amici era una casuccia bianca immersa tra generose fioriture di biancospino.

In essa i due ragazzi vissero giorni sereni, che alleviarono loro la tristezza della prigionia, ora giocando con i numerosi bambini del vicinato, ora aiutando Iacopo e Ippolita nei loro lavori campestri.

Un giorno Righetto era seduto sull’erba guardando il libricino che custodiva in tasca, rigirandolo da tutte le parti.

‘Cos’è questo ?’, chiese Brunetta.

‘Lo aveva il notaio. L’ho raccolto io e l’ho conservato. Penso che sia un libretto di orazioni.’

‘Ma come è scritto male ! Sembrano scarabocchi.’

Un uomo dal naso rubicondo salì per il sentiero conducendo un mulo carico di legna.

‘Buongiorno, Ippolita ! E chi sono questi figlioli ?’

‘Sono i figli di certi nostri amici’, rispose affabilmente la donna, continuando il suo lavoro.

‘Eh ! Il paese si va ripopolando !’, fece l’uomo, soddisfatto. ‘Anche l’altra sera giù alla Foglietta c’erano dei forestieri che vogliono acquistare dei terreni. Dicono che il nostro paese gli piace molto.’

E riprese la propria strada. Brunetta domandò a Ippolita : ‘Ma tu abiti qui da molto tempo ? Ci sei nata ?’

La donna sospese il lavoro, guardò per aria, poi si sedette accanto a loro.

‘No’, rispose. ‘Io sono nata in una città, in un palazzo. I miei genitori erano nobili.’

‘Nobili ?!’

‘Sì. Ma non riuscivano a capire il mio amore per Iacopo. Lui era il figlio di un nostro servo, ma io gli volevo bene.’

‘E così ... ?’

‘Così decidemmo di scappare insieme. Ma i miei misero una taglia sulla sua testa, e ci ritrovammo a doverci nascondere. Gasparone fu il solo che ci aiutò. E così ci unimmo al suo gruppo. Ora la mia vita è qui’, concluse sorridendo. ‘Non desidero altro.’

‘Ma noi’, prese a dire Righetto dopo qualche momento di silenzio, ‘vorremmo invece tornare a casa nostra. Tu hai avuto fiducia in noi, infatti ci hai raccontato la tua storia. Se ci aiuti, ti promettiamo che non diremo nulla di voi a nessuno.’

‘E’ vero !’, affermò Brunetta. ‘Lo promettiamo !’

La giovane li guardò a lungo. ‘Va bene !’, disse poi. ‘Io vi prometto che ... parlerò domani stesso a Gasparone, e ... ce la metterò tutta per farvi rimandare a casa !’

‘Evviva !’, esplosero con gioia i due ragazzi, e le gettarono le braccia al collo.

Ma quella stessa notte, quando da poco si erano spenti i lumi delle case, e le famiglie si erano appena addormentate, un cavaliere percorse a spron battuto la piana dei coltivati, e passò a bussare alle porte di tutte le case.

‘Un reggimento di soldati sta venendo a setacciare il paese !’, disse concitatamente Iacopo svegliando Ippolita e i ragazzi.

In breve tempo, col favore dell’oscurità, numerosi uomini che non avevano interesse a esser trovati dai soldati, come bestie furtive, corsero via a nascondersi sui monti.

Iacopo, unendosi a loro, condusse via Righetto e Brunetta : guai se le guardie li avessero trovati ! Ippolita rimase, perché le guardie non avessero sospetti trovando la casa del tutto vuota. Restò nel letto, con gli occhi sbarrati, e non prese più sonno.

Le ore passarono lente. La compagnia di soldati, con cavalli e pezzi di artiglieria, giunse in prossimità del paese nel profondo della notte, e occupò tutte le vie di uscita e tutti i punti strategici.

Quindi, quando cominciarono a delinearsi i colori rosati dell’aurora, si avvicinarono alle case.

Ippolita sentì bussare pesantemente alla porta. Si avvicinò, e aprì, con compostezza. Due ufficiali le stavano dinanzi.

‘E’ questa la casa di Iacopo Boscalegna ?’, chiese uno di loro.

‘E’ questa.’, confermò la donna.

‘Dov’è ?’

‘Non c’è.’

‘Dove sono gli uomini del paese ?’

‘Sono fuori, al lavoro. Ci si alza presto, qui.’

L’ufficiale rimase qualche istante a riflettere. Cercava di ricavare dalla donna qualche notizia utile, ma vedeva che c’era poco da fare.

‘Forse possiamo lasciare stare vostro marito. In fondo non è lui che cerchiamo. Basta che voi ci diate delle informazioni.’

‘Di che genere ?’

‘Sappiamo che in questo posto, qui, sui monti, si nascondono dei briganti.’

‘Non mi risulta.’

‘Dove possiamo cercare ? Diteci qualcosa. Sappiamo che vostro marito non c’entra.’

‘Non c’è nessuno da cercare. Qui siamo tutti gente onesta.’

‘Pazienza. Allora dovete venire subito con noi’, concluse l’ufficiale imbracciando il moschetto.

‘Venire ?!’, fece Ippolita sorpresa e disorientata. ‘Ma perché ? Dove ?!’

‘Non nascondiamo più le carte !’, fece severo l’altro soldato. ‘Sappiamo tutto di voi ..., Ippolita Gentileschi, detta l’Alzavola !’

Gli uomini del paese erano nascosti lontano, nel profondo del bosco. Righetto e Brunetta sedevano accanto a Iacopo su un umido tappeto di foglie. Il sole ormai era alto. Sarebbero rimasti lì fino a sera, poi sarebbero tornati sui loro passi.

D'improvviso sentirono il rumore di rombi in lontananza.

‘Si prepara un temporale !’, disse uno.

‘Non sono tuoni !’, esclamò un altro. ‘E’ la voce del cannone !’

‘Di molte cannonate ! Che sta succedendo ?!’

Da dove erano, non si poteva vedere nulla. Risalirono concitatamente sul ciglio del monte, ma anche da lì il paese non era visibile. Solo si vedevano stormi di uccelli fuggire via, come nuvole portate dal vento.

Presero a ridiscendere subito per la via del ritorno, affannosamente, ma la strada era ben lunga.

Quando giunsero alla campagna, notarono subito i segni di una devastazione, perché era tutto un errare di greggi dispersi e bestie spaventate.

Ma si doveva arrivare a Ginepraia per vedere quanto la Malafolgore aveva colpito duro. Delle povere casucce che componevano il paese, nemmeno una era stata risparmiata : tutte erano state frantumate a colpi di cannonate. Sì, il paese era morto, e tutta la popolazione era stata portata via. E sulle aie e nei cortili, solo pochi panni dispersi nella polvere testimoniavano che fino al giorno prima uomini e donne e bambini lì avevano giocato e scherzato.

Quella sera, gli uomini di Gasparone erano radunati tristemente lì nel bosco, intorno al fuoco.

‘Sono stati portati ad Avezzano. Anche Ippolita è lì, e rischia la vita !’, diceva Iacopo. ‘Come possiamo fare per liberarla ?’

‘Pensi a un’azione di sorpresa ?’, rispose Gasparone. ‘Ma è proprio quello che si aspettano. E’ una trappola tesa ...’

‘Ma avrà ben diritto alla nostra protezione !’, protestò Iacopo sgomento. ‘Pensi forse di lasciarla nelle loro mani ?’

‘No davvero !’, obiettò il capo, ‘Ma non dobbiamo fare errori : se attacchiamo così, riveliamo tutti loro come complici nostri, e facciamo precipitare tutto. Capisci ?’

‘Io capisco solo che non posso abbandonare Ippolita !’, disse Iacopo alzandosi fieramente. ‘Se non volete venire con me, andrò da solo ...’. E si allontanò correndo giù per il sentiero.

In quella nuova situazione, Righetto e Brunetta erano rimasti completamente abbandonati a se stessi. Nessuno di quegli uomini badava a loro. Forse sarebbe stata un’opportunità favorevole per scappare via. Eppure si sentivano trattenuti dalla sorte incerta di quella giovane donna che si era presa cura di loro, fino a promettere di restituirgli la libertà. Avrebbero desiderato far qualcosa per la sua salvezza.

Così, rimasti nell’ombra, alquanto lontani dal fuoco che ormai si spegneva, Righetto propose : ‘Fuggiamo, e andiamo anche noi con Iacopo !’

‘Come, con Iacopo ?’, fece Brunetta. ‘E come facciamo a scappare ?’

‘Sono ormai troppo stanchi per pensare a noi. Allontanati con me, rimanendo seduti, piano, piano.’

Si allontanarono un po’, nell’oscurità, senza far rumore, scivolando sull’erba. Tutto sembrava andar bene, quando ecco che d’un tratto si trovarono dinanzi un ragazzo fieramente ritto in piedi, a braccia conserte.

‘Bernardo !’, fece Brunetta. ‘Il figlio di Gasparone !’

‘Dove cercavate di andarvene ?’, fece il ragazzo.

‘Senti’, rispose alterato Righetto, che era un carattere alquanto fumantino, ‘anziché stare a fare la spia a noi, perché non pensi a fare qualcosa per Ippolita ?’

‘Come ?’, disse stupito Bernardo ‘Cosa vuoi dire ?’

‘Voglio dire che Ippolita oggi ci avrebbe fatto tornare a casa’, continuò Righetto dando via libera alle parole senza troppa prudenza, ‘e perciò noi vogliamo andare ad aiutarla, non come fate voi che siete in tanti e non fate nulla !’

‘Non dire scemenze, moccioso !’ si adirò Bernardo. ‘Che vuoi sapere, tu ? Che vuoi capire, tu ?’

‘Io capisco,’ proseguì gridando Righetto, ‘che tuo padre è un vigliacco, perché non vuole aiutare Ippolita ! Non gliene importa nulla !’

‘Mio padre non è vigliacco !’, rispose Bernardo gridando più di lui. ‘Mio padre ha ragione perché pensa alle cose, prima di farle ! E tanto tu a casa non ci torni, hai capito ? Non ci torni !’

Righetto perse allora il lume della ragione, e tirò a Bernardo un pugno in pieno viso, con tutta la sua forza. Poi, perplesso, rimase lì, col pugno in aria, mentre il ragazzo,

riprendendosi del colpo ricevuto a sorpresa, si asciugava con la mano un rivoletto di sangue dal naso.

‘Misericordia ...’, fece Brunetta prendendo Righetto per il braccio. ‘Vieni via, vieni subito via !’. E se lo tirò dietro di corse fino a tornare all’accampamento, dove si nascosero cercando di dare nell’occhio il meno possibile.

‘Questa volta ci ammazzano.’, pensarono. ‘Di sicuro.’

Ma con loro grande sorpresa, il giorno dopo nessuno diede seguito all’accaduto. Segno che Gasparone non aveva proprio intenzione di punirli. O possibile che Bernardo non avesse detto nulla al padre ? Ma il fatto di quella notte ebbe invece un seguito nel cuore di Righetto, quel giorno e nei giorni successivi.

Il ragazzo provava una sensazione spiacevole di colpa, come una chiarezza nuova e dolorosa. Nel suo piccolo, anche lui era stato capace di fare del male a una persona. Nel suo piccolo, anche lui si sentiva ora diventato un po’ simile a quei briganti.

Un pomeriggio, quando le giornate cominciavano a farsi più corte, e i boschi già si rivestivano di colori dorati, il generale Jorasses sedeva all'ingresso della sua tenda, intento allo studio di alcune carte topografiche spiegate su un suo vecchio tavolino da campo.

Un ufficiale si avvicinò per annunciargli che una donna giunta da Roma desiderava parlargli. Il generale alzò lo sguardo : da un calessino scese una giovane che si avvicinò con apprensione.

‘Dite pure, signora.’, fece il generale in perfetto italiano. ‘In cosa posso servirvi ?’

‘Mi chiamo Gemma Della Pergola, generale’, cominciò la donna. ‘Sono alla ricerca di mio figlio, e di un'altra ragazza, tutti e due di circa dodici anni. Diverse settimane fa sono stati rapiti dai briganti. L'uomo che li accompagnava, un notaio, fu ucciso sulla Cimata delle Serre. Ora, so che voi avete preso prigionieri numerosi briganti. Spero che possiate dirmi qualcosa di mio figlio...’

Jorasses riflettè un istante. ‘Sono spiacente, signora’, disse poi. ‘Fra le persone che ho condotto in prigione non ci sono ostaggi. Sono tutti abitanti di questi luoghi.’

‘Non sapete dirmi nient'altro ?’

‘Al momento nulla. Mi dispiace.’

Gemma risalì sul suo calessino e ripartì col cuore in pezzi; il generale si rimise a studiare le sue carte.

‘Le vostre aspettative non sono state premiate, generale’, disse l'ufficiale che gli era rimasto a fianco. ‘Quei briganti non sono usciti allo scoperto !’

Jorasses alzò lo sguardo con tranquillità verso i boschi rivestiti d'oro. ‘Nella caccia alla volpe, mio capitano, è questione di pazienza. La volpe si crede astuta. La nostra astuzia è nel lasciarglielo credere ...’

Mentre il gruppo dei briganti si spostava attraverso le montagne, il paesaggio assumeva sempre più contorni aspri ; ogni giorno si percorrevano valloni scavati nella roccia, si attraversavano torrenti scroscianti. Se Righetto e Brunetta non fossero stati per lo più portati a dorso di mulo, non avrebbero potuto resistere a quel viaggio. Un giorno, mentre gli uomini erano intenti a cacciare un po' di selvaggina, i due ragazzi vollero inerpicarsi su per un clivo di massi e di rupi, fino a raggiungere la cima del monte su cui si trovavano. Quando la raggiunsero, lo spettacolo che si presentò dinanzi ai loro volti schiacciati dal vento era davvero maestoso.

Sotto di loro, oltre un velo di nebbie, cime coronate di boschi e foreste si estendevano a perdita d'occhio, ammantati dell'oro e della porpora dell'autunno. I due fanciulli rimasero lungamente, in silenzio, a sentire la voce del vento, e come mai prima di allora avvertirono, pur nella loro precaria condizione, un sentimento di libertà infinita, come nello stupore dinanzi a un mondo appena creato.

Mentre scendevano, ancora pieni di quella pace, sentirono improvvisamente, al di là di alcune rocce, un terribile grido di animale. Dopo un po' di esitazione, si sporsero timidamente, e fu lì che videro l'orso. L'animale era ritto sulle zampe posteriori, tesissimo, e guardava verso una parete rocciosa poco distante da lui. E là, con le spalle alla roccia, pallidissimo, stava Bernardo. L'orso emise un altro possente grido, e ringhiando avanzò lentamente verso il ragazzo, che non aveva alcuna possibilità di fuggire.

‘Fermo, bestione !’, urlò Righetto facendosi avanti. ‘Vieni verso di me ! Vieni verso di me !’

L’orso, ancora più innervosito, cominciò a dondolare guardando ora l’uno, ora l’altro ragazzo. Ma Brunetta, senza alcun timore, disse : ‘Non vuole farvi del male ! In quella roccia ci devono essere i suoi cuccioli, e vuole difenderli !’

Poi, avvicinandosi all’orso, cominciò a carezzarlo dicendo : ‘Sono io, Risha ! Mi riconosci, vero ?’

E l’orso effettivamente dovette riconoscerla, perché divenne tutto mansueto e si lasciava grattare dietro la nuca.

‘Ma cosa è ?’, chiesero sbalorditi i due ragazzi. ‘Ma che parli con gli orsi ?!’

‘Questa è un’orsa.’, spiegò Brunetta. ‘Quando ero bambina era una cucciola, ed è nata nel circo dei miei genitori. L’ho riconosciuta da questa macchia bianca dietro le orecchie.’

E rimase ancora a lungo con le mani tuffate nel folto pelo dell’animale, mentre i due amici la guardavano in silenzio. Poi, alzando gli occhi un poco velati da lacrime, disse : ‘Mi ha ricordato tante cose, di allora !’

E insieme ridiscesero verso l’accampamento.

Evidentemente Bernardo aveva un vivo interesse per l’esplorazione della natura, e una notte Righetto si sentì svegliare tirato per la manica della camicia : ‘Venite ! Ho una cosa bellissima da farvi vedere !’

‘Ma che c’è da vedere a quest’ora ?’ fece stropicciandosi gli occhi.

Anche Brunetta si svegliò, e tutti e due seguirono Bernardo scendendo per pendii muschiosi e illuminati dalla luna alta nel cielo.

Un’immensa foresta di faggi li avvolgeva , e tutto era pieno di silenzio, rotto solo dal crepitare di un tappeto di foglie ormai secche sotto i passi leggeri dei ragazzi

‘Ma dove ci vuoi portare ?’, chiese Brunetta.

‘Alla Piana delle Fate. Vedrete uno spettacolo incredibile ...’

Ci volle un’oretta di cammino nell’umida nebbia che sembrava il respiro della grande foresta, mentre i rami invisibili nel buio erano mossi da un caldo vento autunnale, e gli uccelli notturni sussuravano richiami misteriosi.

Giunsero infine a una grande radura, illuminata da raggi lunari che filtravano tra gli alberi, e Bernardo li fece inginocchiare dietro un cespuglio.

‘Beh ?’, disse Righetto dopo un po’ che stavano lì in silenzio.

‘Shhh !’, fece Bernardo col dito sulla bocca.

In effetti, di lì a poco, uscì dal bosco un magnifico esemplare di cervo, e pian piano altri cervi, giovani e anziani, che si disposero nella radura come preparandosi per una cerimonia.

‘Avevi ragione !’, esclamò Brunetta. ‘E’ meraviglioso !’

‘Stanno aspettando l’aurora !’, disse Bernardo. ‘Poi si sfideranno in combattimento.’

‘Perché ?’, chiese Righetto.

‘Per conquistare le femmine, e avere un ruolo importante nel branco.’

‘Ma combattono a cornate ? Si uccidono ?’

‘No, non si uccidono. Basta solo che dimostrino di essere più forti.’

‘Ma tu come lo sai ?’

‘Li ho visti l’anno scorso, quando eravamo accampati qui. Guardate : ecco che sta per venire l’aurora ! E loro stanno disponendosi a combattere.’

I cervi si erano infatti riuniti, e girati intorno gli uni gli altri, come in una lenta danza misteriosa. E due esemplari giovani si erano portati avanti al centro della radura, fronteggiandosi chinando il capo.

Poi si risollevarono, e restarono un tempo lunghissimo col capo alzato, immobili, guardando verso il bosco ancora buio.

Anche gli altri cervi si erano fermati nel medesimo atteggiamento. Guardandosi intorno circospetti erano tutti fermi col collo eretto e le orecchie vigili.

Quindi, uno dopo l’altro, trotterellarono via e scomparvero tra gli alberi.

‘Ma ... che succede ?’, chiese Brunetta.

‘Non capisco’, rispose Bernardo. ‘Sembra che abbiano fiutato qualcosa.’

E di lì a poco anche i ragazzi riuscirono a percepire un odore aspro di fumo, portato dal caldo vento che soffiava nella loro direzione.

‘Fumo !’, esclamò Righetto. ‘Vi è un incendio da qualche parte !’

‘Correte !’, disse Bernardo. ‘Dobbiamo dare l’allarme al campo !’

Ma anche al campo si erano accorti dell’incendio, svegliati dall’acre fumo. Subito tutti si affrettarono a cercare di allontanarsene, ma invano, perché era come se cento mani invisibili avessero appiccato le fiamme da tutte le direzioni, ed era difficile trovare una via di uscita, perché quel vento insistente diffondeva milioni di faville sulle faggete e sugli immensi tappeti di fogliame secco, contribuendo a trasformare l’intera foresta in un terribile braciere. Non v’era via di uscita, se non quella di precipitarsi verso i campi coltivati.

Ma ecco, appena giunti affannosamente al limitare degli alberi, i briganti videro dinanzi a sé, schierata a battaglia, una possente divisione di soldati. Tentarono di aprirsi una strada sparando qualche colpo di archibugio, ma non ottennero altro che di segnalare meglio la loro posizione ai soldati, che risposero immediatamente al fuoco. Una possente cannonata risuonò nell’aria, e travolse un albero secolare che si schiantò poco lontano da Gasparone e dai suoi uomini.

‘Bernardo !’, gridò Gasparone. ‘Bernardo !’

Bernardo, con i due ragazzi, si era invece addentrato profondamente nel bosco, al di là dei punti dove era stato appiccato l’incendio. Correndo verso il luogo dell’accampamento, si trovarono la strada sbarrata da una gigantesca parete di fiamme. Tentarono altre strade, ma le faville erano ormai giunte ovunque, ed era anche difficile orizzontarsi perché il fumo, denso e odoroso di resina arsa, era diventato insopportabile, non permetteva di vedere, bruciava gli occhi e toglieva il respiro.

Brunetta si fermò, con lo sguardo nel vuoto. Sembrava rivivere qualcosa di terribile.

‘Mio Dio !’, mormorò. ‘Ancora il fuoco !’

‘Non ti porterà via, come portò via i tuoi genitori !’, le disse Righetto prendendola per mano e conducendola via.

Il fuoco ormai bruciava anche a distanza : i ragazzi sentivano tutto il suo calore sulle guance e sulle braccia. E le fiamme divoratrici avevano ora anche una voce, come un interminabile ruggito. Righetto si sentiva soffocare. Teneva Brunetta per un braccio e

correva con la forza della disperazione giù per sentieri inesistenti, come tra le pareti di un immensa fornace. L'ultima cosa che vide era un albero altissimo, che divorato dalle fiamme cadeva giù come una torcia gigantesca. Poi non sentì più nulla.

Quando si risvegliò, era disteso sull'erba lungo la sponda di un torrente.

‘Dove sono ?’, mormorò.

Accanto a lui c'era Brunetta. ‘Hai perso un poco i sensi. Ma Bernardo ha trovato da tuffarci nell'acqua. E seguendo il suo corso siamo arrivati fin qui.’

Intorno a loro, una vasta pianura digradava lentamente verso la valle. La pioggia, la prima pioggia autunnale, si riversava sui declivi, mentre alle loro spalle, lungo il monte, dalla foresta ferita si innalzavano cupe colonne di fumo nero.

Bernardo sedeva sull'erba, tracciando solchi nel terreno con un ramo, come se calcolasse in silenzio quanto grande fosse la sventura che gli era caduta addosso.

‘Non rivedrò più mio padre.’, concluse.

‘Non perdere la speranza’, gli disse Brunetta. ‘Noi saremo con te e ti aiuteremo !’

Raccolto il suo cappello da pastore glielo rimise sui capelli bruni.

I ragazzi scesero per la campagna, timorosi e guardinghi : non avevano alcuna intenzione di farsi trovare dai soldati. Dopo aver camminato a lungo, ora tra macchie di vegetazione selvaggia, ora tra campi coltivati, si distesero per riposare lungo un sentiero seminascosto tra l'alta erba, e lì si addormentarono.

Passò poco più di un'ora, che un prete passò di là, assorto nella lettura. Inciampò nei piedi di Bernardo, e ruzzolò a terra.

‘Oh, buon padre !’, esclamò Brunetta, ‘Non portateci dalle guardie, la prego ! Ci stiamo nascondendo !’

Il prete si rialzò e continuò la sua strada brontolando le sue preghiere.

‘Ma ora che facciamo ?’, disse Righetto. ‘Ho fame !’

‘Andiamo dietro a lui !’, propose Bernardo. ‘Vediamo dove va !’

Scivolando tra i cespugli, seguendo il prete da lontano, giunsero in vista di una specie di convento.

Il prete suonò una campanella, il portone fu aperto, ed egli entrò.

‘Proviamo anche noi !’, disse Brunetta.

‘E che gli diciamo ?’, fece Righetto.

‘Diciamo’, rispose Bernardo, ‘che siamo mendicanti. Così non ci fanno domande.’

‘Io non voglio essere un mendicante !’, reclamò Righetto.

‘Allora diciamo che siamo dei girovagli !’, rispose Bernardo. ‘I girovagli sono sempre bene accolti.’

I ragazzi si fermarono davanti alla porta.

Righetto suonò la campanella. La porta si aprì, e comparve un frate dall'aria bonaria.

‘Chi siete ?’, domandò.

‘Siamo dei girovagli !’, risposero in coro i tre ragazzi.

‘Non si accolgono i girovagli !’, disse il frate.

‘Veramente siamo dei mendicanti !’, si affrettò a dire Brunetta.

‘Allora, entrate pure.’

‘Come te ne sei uscito con i girovagli ?’, disse piano Righetto a Bernardo mentre il frate richiudeva il portone.

‘Mi sono sbagliato !’, rispose sussurrando Bernardo. ‘Volevo dire pellegrini.’

I ragazzi furono accolti cordialmente dal superiore della comunità. Era padre Modesto, priore della collegiata dei Santi Ginepro e Firminiano. Questi li condusse in un piccolo refettorio, dove lui stesso offrì focacce, miele e frutti di bosco.

Ristorato e rinfrancato dal calore del luogo, Righetto pensò di ricambiare l'ospitalità, e offrì al priore il piccolo libro che teneva con sé.

‘Cosa è questo ?’, chiese il priore.

‘Un libro di orazioni. Mi sembra molto antico.’

Il priore lo aprì con cura e lo esaminò. Poi sul suo viso si dipinse l'entusiasmo. ‘Ma questa è una meraviglia !’, esclamò. ‘E’ certamente un antico codice ! E questo corsivo così strano, questi tratti di penna ... Deve essere la scrittura medievale delle nostre terre ! Lo farò studiare da fra’ Semplice, il nostro bibliotecario.’

Il mattino seguente, il priore portò i tre ragazzi nella grande biblioteca della collegiata, e fra’ Semplice venne loro incontro sorridendo.

‘Oh, padre Modesto !’, disse. ‘Ho esaminato tutta la notte il libro che mi avete portato.’

‘Dunque, a quale monastero appartiene , fra’ Semplice ? Si tratta di un libro devoto o di un commento spirituale ?’

‘Veramente, padre Modesto, è un codice trascritto, che deve essere stato ora immerso nell’acqua ...’

Righetto ricordò di essere stato salvato da Bernardo nel corso di un torrente.

‘... e l’acqua ha tolto uno strato superiore d’inchiostro, lasciando trasparire un’antica scrittura precedente, preziosissima, che rivela ...’

‘Rivela ...’, ripeté rapito il padre Modesto.

‘... una ricetta segreta dei Benedettini, per fare la marmellata con le castagne, le noci e i pinoli !’

Il priore guardò stupefatto i ragazzi.

‘Ma cos’è questa storia ? Ma dove avete trovato una cosa del genere ?!’

Brunetta guardò preoccupata Righetto. ‘Hai combinato un bel guaio !’, disse. ‘Ora sarà meglio che raccontiamo tutta la verità !’

‘E così’, diceva padre Modesto seduto nella grande aula del refettorio con attorno i tre ragazzi, ‘ora desiderate notizie del papà di Bernardo. Ho capito bene ?’

‘Proprio così !’, annuirono i ragazzi.

‘Figlio mio’, disse a Bernardo padre Modesto, ‘sii molto forte, perché potresti averne un grande dolore. Egli potrebbe essere morto, o esser condannato a morte. Te lo dico perché vorrei che fossi preparato a tutto ...’

‘Sì’, annuì Bernardo a capo chino, ‘lo so.’

‘Ma forse una speranza c’è’, aggiunse padre Modesto. ‘C’è un uomo che potrebbe volgere il destino di tuo padre verso una sorte migliore. Il vecchio principe Pietro Pousset, che abita sul fiume Liri. Presiedeva un consiglio di nobili che ha potere di veto sulle condanne capitali.’

‘E come potremmo raggiungerlo ?’, disse Righetto. ‘E se anche lo potessimo fare, come convincerlo ad aiutarci ?’

‘Io vi accompagnerò con una mia lettera’, rispose il priore. ‘Farò appello alla sua umanità. Andate pure e prendete cibo. Dopo l’ora terza, ci ritroveremo qui e vi fornirò di tutto il necessario.’

All’ora stabilita, i tre ragazzi si fecero trovare nel cortile della collegiata, sobrio e sereno nelle sue arcate bianche che disegnavano come un chiostro intorno a un verde giardino.

Il priore venne loro incontro per congedarli; fu un momento semplice e toccante, perché padre Modesto volle rivestirli di un mantello di scura tela ruvida, per ripararli dalla stagione che declinava verso il freddo, e forniti che li ebbe di una scorta di cibo impartì loro la benedizione dei pellegrini.

‘Andate in pace’, disse, ‘voi, che imperscrutabili disegni hanno separato dagli affetti più cari e più sacri. Il sentiero della vita è duro, a volte ... Ma è fatto per i coraggiosi come voi ! E abbiate fiducia : la mano sapiente di chi vi ha posto su questo sentiero non vi lascerà, mai !’

I tre ragazzi si volsero più volte indietro a salutare con la mano il padre Modesto mentre si allontanavano, finché la collegiata svanì dietro una curva del sentiero. Davanti a loro, si apriva una nuova tappa della loro giovane esistenza, disegnata da quella strada che filava dinanzi ai loro occhi tra colli e tra valli, la strada che li aveva resi compagni di cammino, e sembrava promettere di volerli infine ricondurre al calore di una casa.

I giorni trascorsero, la stagione declinava. Lungo fu il cammino per i nostri amici; la notte spesso si riparavano nelle stalle o in capanni, ma la luce dell'alba li ritrovava di nuovo sulla strada.

Il principe Pousset abitava una villa sperduta tra i boschi, chiamata la Conigliera. Qui, in una pace accarezzata dal fluire del Liri, il vecchio principe conduceva una vita ormai distaccata dal frastuono e dalle lotte del mondo, dedicandosi alla lettura e allo studio. Insieme ad alcuni fedeli domestici, condivideva il suo ritiro una giovane nipote, Cécile, venuta dalla Borgogna per formarsi sui classici italiani.

Quando i tre ragazzi giunsero alla Conigliera, salendo su per un viale che si inerpicava tra alberi di tiglio, incontrarono un anziano signore al lavoro presso un alveare.

‘Buongiorno!’ dissero allora. ‘Potreste indicarci dove abita il principe Pietro?’

‘Certo!’ rispose l'uomo aggrottando le folte sopracciglia e guardando i tre curiosi personaggi che gli stavano dinanzi. ‘Ma voi altri, chi siete?’

‘Abbiamo una lettera per il principe, da parte di padre Modesto.’

‘Oh bene. Vediamola un po’.’

‘Veramente, dobbiamo consegnarla personalmente al principe Pietro!’

‘Oh, per la barba di Enrico quarto!’ sbottò quegli con impazienza ‘Il principe Pietro sono io!’

‘Scusateci’, fece timidamente Bernardo porgendo la lettera.

Il principe si immerse nella lettura, e divenne molto serio. Quindi soggiunse: ‘Queste sono cose da esaminare con calma. Ora forza, andiamo a casa e prepariamoci per il pranzo. Mia nipote Cécile vi darà da sistemarvi, e poi vedremo il tutto!’

La casa del principe Pietro era piena di luce, ma la luce più bella era Cécile, una ragazza tutta gaiezza. I tre amici furono da lei condotti in un piccolo appartamento arrampicato su una torretta, con un ampio terrazzo ombreggiato da un pergolato di glicini. Ridiscesero poi al piano inferiore, in un grande salone da pranzo, nel quale Cécile intrattene i ragazzi con la musica di un pianoforte, quindi il pranzo fu servito, e tutti si posero a tavola.

‘Dunque, secondo quello che dice il padre Modesto, vorreste che io mi adoperassi per la liberazione del papà di Bernardo. Dico bene?’, chiese il principe Pietro.

I tre ragazzi fecero segno di sì.

‘Però il modo è da trovare’, continuò il principe come proseguendo un suo pensiero.

‘Ci vorrebbe una grazia ... Ma con qual motivazione chiedere una grazia ...?’

‘Ci vuole il voto del consiglio dei Decemviri, nonno!’ suggerì Cécile.

‘Ma, per la barba di Enrico quarto!’ esclamò il principe Pietro come a dire che era una grossa corbelleria. ‘I Decemviri ... già mi fanno ridere che dovremmo essere dieci, invece siamo quattordici e non ho mai capito perché. ... E poi è ora presidente il marchese Bombarda che mi è sempre stato antipatico. No, no, coi Decemviri non si combina niente.’

E cominciò a spiegare che lui fin dall'anno precedente, nel quale il medico condotto si era allettato perché era stato incornato da un toro, presiedeva un comitato di salute pubblica, composto da un numero ristretto di membri (tre, per l'esattezza; gli altri due erano il veterinario e il parroco), e che questo comitato aveva proposto una

autotassazione dei proprietari terrieri onde far giungere medicinali per curare la bronchite invernale delle galline.

‘Ma il marchese Bombarda si è opposto !’, si infervorò il principe. ‘E quei mezzi rimbecilliti del consiglio dei Decemviri gli hanno dato ragione ... e tutti a ridere di me !’

‘Sono veramente insensibili verso i poveri animali !’, sentenziò severamente Brunetta.

‘Dunque’, proseguì il principe Pietro, ‘domattina mi farò portare ad Avezzano da Ruggero, e lì prenderò tutte le informazioni e studierò tutto il caso. Con le carte in mano, si può ragionare. Voi invece resterete qui con Cécile fino al mio ritorno. E ora’, continuò porgendo una zuppiera ai ragazzi, ‘assaggiate questa meravigliosa macedonia !’

Nel pomeriggio, i tre amici passeggiarono a volontà nel parco della Conigliera; era una delle ultime belle giornate d’autunno, e sostarono lungamente seduti sull’erba, ad accompagnare il rosso sole che scendeva a riposare tra i monti.

Il principe Pousset partì all’indomani, come aveva stabilito. Ora sì, aveva indossato i suoi vestiti buoni, e sembrava un altro con i calzoni tirati a piega perfetta, un dignitoso soprabito nero e il cilindro sui capelli bianchi. Un saluto affettuoso alla nipote, e la vettura si avviò nella fredda mattina.

I giorni passarono lenti, mentre Righetto, Brunetta e Bernardo, con l’aiuto premuroso di Cécile, scoprivano tutti i segreti di quel mondo così nuovo e pur così accogliente. Poi vennero i primi venti di settentrione, e cadde la prima neve.

Era bello vederla da dietro quei grandi vetri, e godere il tepore della casa mentre la campagna era rivestita di candore. Righetto in cuor suo coltivava una trepida attesa; dai primi giorni del suo arrivo aveva scritto un’affettuosa lettera alla mamma, dando sue notizie e raccontando le mille avventure di quei mesi, e a breve, ne era certo, ci sarebbe stata una risposta.

Cécile amava trascorrere lunghe serate al pianoforte, mentre d’intorno i ragazzi ascoltavano, giocavano, leggevano. Fuori, la campagna era inondata di pace, e solo qualche luce in lontananza rivelava i casolari sparsi dei colli.

Brunetta le sedeva vicino, spesso con gli occhi chiusi, lasciandosi trasportare dal sogno, lontano, nello spazio e nel tempo. Cécile cantava.

Un canto sottile di mamma  
che il vento conduce pian piano;  
un fioco tremore di fiamma  
lontano.

E’ notte, silenzio all’intorno ;  
in quiete serena ogni cosa  
lontana dai moti del giorno  
riposa.

Sospinge la mamma assopita  
la culla con gemere lieve ;  
discende con pace infinita  
la neve.

Ma solo all'approssimarsi del Natale giunse una qualche notizia, una lettera da parte del principe Pietro, che Cécile aprì tra l'interesse più vivo dei ragazzi. Ecco il contenuto :

*Mia cara Cécile,*

*mentre si avvicina la festa più cara, nella quale più che mai desidererei tenerti vicino al mio cuore, sono trattenuto qui in Avezzano dai miei doveri nel consiglio per la sanità pubblica.*

*Una terribile epidemia sta imperversando in città e nei vicini paesi, seminando paura e sgomento. Grazie al cielo, e solo per la nostra somma cura nel circoscrivere il contagio, non ci sono stati ancora dei morti.*

*E' una forma pernicioso e bizzarra, già nota a noi studiosi come 'febbre delle nevi bianche' : anche l'esercito dell'Imperatore, nel suo ritirarsi dalla Russia, ne fu falciato.*

*Per questo motivo, mi trovo nella impossibilità di raggiungervi per passare con voi le festività : ho desiderato farvi giungere almeno queste mie righe, povere perché inefficaci a comunicarti la nostalgia che il tuo vecchio nonno ha per la sua nipote.*

*Ti prego ancora di fare per quei poveri ragazzi le veci delle loro madri, prendendoti cura non solo della loro salute, ma pure della loro serenità, e non in ultimo della loro istruzione, sapendo che tu puoi profittare del tempo che trascorrete insieme per instillare nell'animo loro nozioni che aprano la loro intelligenza, e sentimenti di umana e religiosa fortezza.*

*Le condizioni così difficili non mi hanno ancora reso possibile adoperarmi come avrei voluto per il processo del padre di quel povero ragazzo, il quale tuttavia so per sicuro essere vivo e in buona salute, come anche tutti coloro che le guardie presero insieme con lui.*

*Mia carissima, spero di poterti far presto giungere buone notizie, e per quanto lontano ti stringo forte al mio cuore.*

*Il Principe Pietro, per il mondo ;  
il Nonno, per la sua piccola Cécile.*

Questa lettera era alquanto preoccupante, ma conteneva comunque la certezza che il padre di Bernardo era ancora vivo. Bernardo ne fu molto rincuorato, e nei giorni che seguirono fu visto partecipare ai giochi molto più attivamente.

Per tutta la notte di Natale cadde la neve, mentre le campane si rincorrevano con i loro rintocchi di paese in paese, e al mattino, sotto un cielo sereno, Cécile e i tre ragazzi si avviarono in un oceano di morbido candore al santuario di Santa Maria in Bosco.

Qui si fermarono tutta la mattina, avendo portato con sé anche il pranzo.

Righetto si inoltrò un poco tra gli alberi, salì su una roccia, e rimase lì, con lo sguardo perso lontano. Brunetta si avvicinò e gli sedette vicino.

‘Ma lo sai che mi é successa una cosa strana ?’, disse Righetto. ‘Non ricordavo più come era casa mia. Cioè, come era me lo ricordavo, però non proprio tutto, che ne so,

come stavano messe le cose in cucina ... Poi stanotte l'ho sognata, e l'ho rivista tutta, ho rivisto tutte le cose che non ricordavo.'

'E' che quando vuoi bene a qualcosa, le cose che amiamo ci restano dentro', rispose Brunetta. 'Da qualche parte, in qualche vecchio cassetto del cuore.'

E dopo qualche istante, proseguì : 'Hai paura ?'

'Io paura ? E di che ?', fece lui stupito.

'Tu non hai detto : ricordo come è casa mia.'

'Sì, ricordo come è casa mia, certo !'

'Ma tu hai detto : come era casa mia.'

'Che vuoi dire ?'

'Spesso diciamo più di quello che ci accorgiamo ... Hai paura di non rivederla ?'

'No di certo', rispose Righetto. 'Perché dovrei ?'

E come parlando a se stesso, seguì guardando lontano : 'Ricordo come è casa mia. Sicuro. Io tornerò a casa mia ...'

E per Cécile divenne sempre più difficile infondere nei ragazzi serenità e fiducia. Lei pure cominciò a essere preoccupata perché il nonno dopo la lettera di dicembre non aveva dato più alcuna notizia di sé.

Così, in occasione della Candelora, decisero di raggiungerlo ad Avezzano. Nessuno dei domestici però volle accompagnarli.

‘Voi commettete una grave imprudenza, signorina !’, la rimproverò il fedele Ruggero. ‘E Sua Eccellenza non approverebbe mai l’idea di esporsi senza motivo al pericolo del contagio !’

‘Saremo prudenti, Ruggero !’, rispose Cécile. ‘Cercheremo solo di accertarci che il principe stia bene, poi torneremo subito indietro ! Andremo noi soli, non preoccupatevi di nulla !’

All’alba della Candelora, il calesse guidato da Cécile partì dalla Conigliera. Accanto a Cécile sedeva Bernardo; dietro, Brunetta e Righetto. Il viale alberato che conduceva fuori della tenuta li accompagnò, con i suoi rami nudi e le sue siepi spoglie. Poi il calessino volò nell’aperta campagna al trotto leggero.

Nei casolari intorno ad Avezzano, nelle fattorie, regnava un silenzio insolito. E dove era andata a finire la popolazione ?

Entrando nella città, poi, un’impressionante vuoto. Erano forse spariti tutti dalle strade ? I quattro giovani si sentirono assalire dallo smarrimento, mentre la vettura percorreva stradine deserte sulle quali si affacciavano mute finestre ...

Poi, sulla soglia di una vecchia locanda, notarono una anziana donna, che sedeva avvolta nel tipico scialle nero delle abruzzesi, e si avvicinarono con prudenza.

Cécile smontò dal calessino e si fermò a debita distanza. ‘Ehi, quella signora !’, gridò. ‘State bene ?’

La donna guardò incuriosita. Cécile riprese gridando : ‘Mia buona signora ! State bene ?’

‘No !’, rispose la donna.

‘Avete la febbre ?’, gridò Cécile.

‘La febbre ? Che febbre ? Io ho male ai piedi ! Se no sarei anche io in piazza !’

‘E che c’è in piazza ?’, si stupì Cécile.

‘Come che c’è in piazza ? C’è la festa, no ? Oggi è la Candelora ! E poi, tutti fanno grande festa perché è finito il contagio !’

‘Oh !’, esclamò Cécile, ‘Sia ringraziato il cielo ! E sa dirmi se sta bene il principe Pietro ?’

‘O chi è questo principe Pietro ?’, fece stupita la vecchina.

‘E’ un signore anziano, che si occupa della salute pubblica, penso che abbia pensato lui a organizzare tutto ...’

‘Ah !’, rispose la donna. ‘Il vecchio matto ! Sì, sì, è lui che ha organizzato la festa! Se andate in piazza lo trovate sopra al palco. Sì, sì, è lui, il principe ! E’ matto davvero !’

I nostri amici si affrettarono dunque verso la piazza, ed ecco gruppi di gente festante, gran movimento e baracconi per i bambini, e venditori di dolci e zucchero filato.

Tutta la città e i paesi vicini erano convenuti nello stesso luogo. Lasciato il calessino con i cavalli, Cécile e i tre ragazzi cominciarono ad aprirsi una strada tra le risa delle giovani donne, il vociare degli uomini e le grida argentine dei bimbi.

Giunsero infine alla piazza. Un grande palco, con striscioni e bandiere, era stato approntato, e sul palco il principe Pietro, con in mano un fiasco di vino, dominava la situazione. ‘Festa !’, gridava. ‘Facciamo festa per tutti quelli che hanno combattuto per vincere il contagio ! Facciamo festa per i nostri eroi !’

Con grande fatica, i ragazzi riuscirono a raggiungere il palco. ‘Oh ! Che meraviglia!’, esclamò il principe Pietro. ‘Venite, venite su anche voi ! Siate i benvenuti !’

‘Ma nonno’, disse Cécile, ‘eravamo preoccupati per te ! Per il contagio ...’

‘Il contagio è vinto, nipote mia !’, esclamò trionfante il principe. E rivolgendosi a Bernardo con solennità, continuò : ‘Tuo padre è un eroe, ragazzo mio ! Si è prodigato per la cura dei malati oltre ogni dire, con sprezzo del pericolo ! Per questo ha meritato la grazia ! Egli è un uomo libero !’

‘Oh !’, esclamò Bernardo. E coprendosi il viso con le mani, quel ragazzo che Righetto non aveva mai visto piangere scoppiò in lacrime, come un piccolo fanciullo. In quel mentre, si accostarono al palco, correndo, un uomo e una giovane donna.

‘Ippolita ! Iacopo !’, esclamò felice Brunetta.

‘Anche noi siamo stati tutti graziati !’, disse ridendo Ippolita. ‘Siamo stati tutti al lavoro negli ospedali, qui, e nei paesi d’intorno. E’ stata dura, ma ce l’abbiamo fatta!’

‘Ippolita ed io abbiamo aperto una trattoria !’, gridò felice Iacopo. ‘Oggi, sarete tutti ospiti nostri !’

Mentre i festeggiamenti riprendevano, guidati dallo spumeggiante principe Pietro, una donna vestita di nero giunse correndo verso il palco, aprendosi la strada tra la folla. Aveva il viso scarno, e le mani indurite dal lavoro. Salita sul palco, trafelata, giunse dinanzi a Righetto, e lo guardò. Guardò quel ragazzo vestito da principino, ma che aveva conservato i suoi capelli castani e ribelli, e insieme quel viso tutto gaiezza di un tempo. Avrebbe voluto dirgli che era tanto cresciuto, lui, suo figlio ! Ma non poté dire nulla. Invece si abbracciarono piangendo.

Quel giorno fu il trionfo della gioia per i nostri amici ... Nella trattoria di Iacopo e Ippolita, mentre la popolazione diffondeva nella città e nei paesi la gioia della festa, essi celebravano una felicità tutta raccolta e familiare. Quanti racconti, e quanta consolazione, tanto più grande quanto più abbondanti le ansie condivise !

Iacopo promise a Bernardo che l’indomani stesso lo avrebbe condotto a suo padre, e il ragazzo, tutto lieto, sembrava arricchito di una allegria del tutto nuova, quale forse non aveva ancora conosciuta.

Il principe Pietro fu l’ospite d’onore di quella giornata : senza la sua opera, mai quelle vite sarebbero tornate a intrecciarsi. Era contento, il buon vecchio, e anche stanco. Era felice di aver realizzato un suo desiderio nascosto : dedicare a far del bene i suoi anni, la sua esperienza ... Seguendo soddisfatto tutti quei discorsi, gli occhi cominciavano a chiudersi, e il capo cominciava a reclinarsi.

‘Nonno’, lo avvertì Cécile, ‘ti sei addormentato !’

‘Uhhh ...’, mormorò il principe. ‘Sì, s’è fatto un po’ tardi. Ebbene, credo che possiamo tornare alla Conigliera. Cari amici, la mia casa sarà anche la vostra casa, quando vorrete venire a farci visita ! Ora sì, andiamo. Ora si può riposare.’

‘Vado subito a far preparare il vostro calesse’, disse Ippolita. Mentre si avviava per uscire, s’incontrò con Brunetta che stava appoggiata allo stipite di una porta. ‘Ma

cos'hai?', chiese alla fanciulla. Le alzò un poco il viso con la mano. 'Come mai queste lacrime?'

'Tutti hanno ritrovato la loro famiglia ...', sussurrò Brunetta. E Ippolita la strinse a sé, senza nulla dire.

Mentre i due cavalli al tiro della vettura del principe trottavano nell'aperta campagna, ormai avvolta dall'ombra della sera, gli occhi del gran vecchio brillavano fra le palpebre socchiuse come quelli di un bambino birichino.

'Debbo confessarti una cosa', disse a Cécile. 'Credo che ti arrabbierai.'

'Arrabbiarmi io?', ella disse. 'Perché?'

'Perché ... la febbre delle nevi bianche è una mia piccola invenzione!'

Cécile fermò il calesse e guardò il nonno come Apollo doveva aver guardato Dafne mentre si trasformava in alloro.

'Io cercavo, cercavo un modo per far ottenere una grazia a tutta quella gente!', spiegò sorridendo il principe Pietro. 'Poi è arrivata la solita epidemia di influenza autunnale, ed ecco l'idea!'

Poi scoppiò a ridere: 'Per la barba di Enrico quarto! Avresti dovuto vedere la paura del marchese Bombarda! Non è uscito di casa per tutto l'inverno!'

'Oh, nonno!', lo rimproverò Cécile. 'Sei proprio un ragazzaccio!'

E dette un colpo di polso alle briglie dei cavalli, e il calesse riprese la sua corsa sotto un cielo stellato.

Il mattino seguente, due carretti con somarelli erano pronti davanti alla trattoria.

'Che aria frizzante!', esclamò Righetto uscendo con un fagotto sulle spalle. 'E' la prima mattina di primavera!'

Sua madre salì sul carretto caricando qualche piccolo bagaglio. 'Sì. E' primavera ormai. Il nostro ritorno a casa. Sarà un bellissimo viaggio!'

Iacopo si avvicinò al secondo carretto. 'Noi non dovremo andare così lontano', disse. 'Gasparone fa l'infermiere a poche miglia da qui .. Ma dov'è Bernardo?'

Bernardo spuntò ridendo da dentro il carretto. 'Ah, furfante!', rise anche Iacopo. 'Ma hai dormito qui stanotte? Meno male che adesso ti riporto a tuo padre che ti farà filare ...!'

'E Brunetta?...?', domandò Righetto. 'Brunetta, anche lei deve tornare!'

'No, Righetto', disse Ippolita, mentre Brunetta le appoggiava il capo sul braccio. 'Abbiamo parlato a lungo ieri, Iacopo e io ... Brunetta rimarrà con noi. Sarà la nostra figlia ...'. E cinse affettuosamente il capo della fanciulla.

Era giunto il momento dei saluti per quei ragazzi che insieme avevano affrontato ansie e pericoli, che si erano fatti coraggio versandosi da un cuore all'altro timori e speranze.

'Ora salutatevi, ragazzi!', esclamò allegramente donna Gemma dando il via al suo somarello. 'Promettete di rivedervi presto!'

'Tornerò un giorno!', disse Righetto. 'E' una promessa!'

'Addio!', gridò Bernardo dal carretto di Iacopo mentre si allontanava. 'Grazie di tutto! Perdonatemi se vi ho fatto del male!'

‘Tu ci hai aiutato e ci hai salvato !’, rispose gridando Brunetta. ‘E tu Righetto non dimenticarmi ! Addio !’

‘Addio !’, rispose Righetto, salutando con la mano, finché una svolta della strada non divise i nostri amici.

Poi il somarello condusse il carrettino fuori del paese, e lento e tranquillo cominciò il suo lungo viaggio, lontano lontano, scendendo giù dai monti, verso Roma.

E in quel lungo viaggio nella campagna, invasa da un nuovo desiderio di primavera, Righetto assaporava la sua felicità, e la gioia della sua mamma. E di quando in quando, in alcuni momenti di raccoglimento, cercava di dare un nome a quel sentimento nuovo e mai provato che ora cominciava a scoprire : la nostalgia di Brunetta, e la mancanza di lei.

Perché quando si vuole bene, le cose che amiamo ci restano dentro, da qualche parte, in qualche vecchio cassetto del cuore.

## *Cristina Militianes*

(2007 - 2009)

A perdita d'occhio, fino a confondersi con gli orizzonti lontani e con l'azzurro dei monti, giovani campagne di grano ancor verde ondeggiavano al vento.

Il vento porta le parole di un canto. E' una lunga fila di carri e cavalli. E' una lunga carovana che lenta procede e percorre la infinita pianura.

Forte e robusto risuonava il canto sulla bocca di quegli uomini ; e rispondeva la voce delle donne, le donne dalle lunghe vesti, velata di struggente nostalgia.

Gli uomini conducendo i cavalli guardavano lontano, volti disegnati dal vento e dal sole, occhi penetranti dietro le palpebre socchiuse.

Intorno alle donne, i bimbi ridevano giocando : con occhi ammirati si aprivano all'ignoto, ai nuovi paesaggi, al lungo viaggio. Verso la loro terra, verso la terra dei loro avi.

Seduto alla guida del proprio carro, Vladik li guardava sorridendo. Non erano tanti gli anni passati da quando era uno di loro.

Ma allora come tutto era diverso : Vladik spontaneamente cercò la mano di Nadia, che si era addormentata, con la testa sulla sua spalla.

I capelli biondi di Nadia, sfuggendo di sotto il fazzoletto che le ricopriva il capo indicandola come donna sposata, scendevano sul suo naso sottile, e sulle labbra ancora fanciulle.

Si erano conosciuti da sempre. Avevano imparato, insieme con gli altri bambini, come fanno i grandi ad ammaestrare i cavalli ; come si fa l'accampamento d'inverno per difendersi dal freddo e dal vento; dove nascono i primi fiori quando la primavera arriva.

Nella loro infanzia avevano vissuto, senza poter capire del tutto, le ultime vicende dell'Immenso Dolore. Da quello che i grandi spiegavano, avevano conosciuto che il mondo in cui erano nati era quello sopravvissuto a una spaventosa ondata di odio che aveva travolto i popoli.

All'interno del carro, il vecchio Marek, che ronfava sonoramente, cullato dal canto della carovana, ruzzolò giù dal suo seggiolino tra l'ilarità dei bambini.

'Nadia, Nadia !', si affacciò allegramente la piccola Karin, 'E' cascato giù lo zio : ha bevuto troppo !'

'Non ho bevuto !', bofonchiò il vecchio Marek tirandosi su intorpidito. 'Mi ero un po' assopito. Ecco tutto !'

'Sì, sì, hai bevuto !', lo canzonarono i bambini.

Nadia batté gli occhi, guardandosi tutto intorno. Incrociò lo sguardo di Vladik, gli sorrise e lo baciò. Poi rimise la testa sulla sua spalla. Vladik ne fu contento.

Forse era per questo, tornò a pensare, che erano cresciuti con un grande bisogno di amore. Come anche i loro coetanei, figli dell'incertezza, eredi dell'ignoto, Nadia e Vladik cercavano nella tenerezza la risposta al mistero della vita.

La lunga fila di carri e cavalli procedeva nella pianura sconfinata. Il sole, splendido dopo la pioggia, faceva scintillare una distesa di vergini gocce d'acqua diffuse a profusione sui campi.

Nascoste nell'erba, le rotaie di una antica ferrovia accompagnavano quel tratto di cammino.

Marek, sporgendosi dal carro, le indicava ai bimbi, soddisfatto di poter fornire spiegazioni.

‘Questa è niente meno che una ferrovia’, disse. ‘Pensate un po’!’

‘E a che serve?’, chiesero meravigliati i piccoli.

‘Ma non lo sapete?’, rispose Lubja, più grandicello. ‘Qui ci passavano i treni’.

La carovana proseguì, e i binari tornarono a scomparire tra l'erba.

Una nuvoletta di polvere all'orizzonte ... ed ecco tornare il gruppo degli esploratori che precedevano la carovana.

‘Ecco davanti agli altri il cavallo bianco di Turgaj’, mormorò facendosi schermo dal sole il robusto Obur. ‘Fate passare indietro i carri con le donne. Uomini, armi alla mano !’

‘Una carovana procede verso di noi’, annunciò il giovane Turgaj. ‘Potremo incontrarla prima di notte.’

‘Che gente è ?’, chiese Obur, sospettoso.

‘Mercanti, nomadi. Vanno verso il Sole che scende. Il modo del loro parlare è come quello dei pastori degli altipiani’.

‘Da quelle alture li vedremo arrivare’, decise Obur indicando verso oriente col suo braccio peloso. ‘Non ci saranno sorprese. Andate a dire che accettiamo l’incontro’.

Così avvenivano gli incontri in quelle solitudini. Poi si piantava il campo, e si dispiegavano le grandi tende di pelle.

Ecco giungere i carri dei mercanti, coperti di lana bianca e nera ...

‘Dio vi benedica, fratelli !’, esclamò facendosi avanti un anziano dagli occhi dolci e sottili. ‘Un incontro felice ! Un giorno felice !’

‘Un incontro di pace’, rispose Obur. ‘Domani cominceremo gli scambi, ma questa sera staremo intorno al fuoco !’

Era una consuetudine comune : la precedenza data alla accoglienza e alla fraternità. Il tempo scorre col ritmo che l'uomo gli sa dare.

Tra soavi sfumature di rosa e di oro, gli uccelli cantarono i loro canti della sera.

Poi scese il sole incendiando le nubi con colori di fuoco.

Tacquero le voci degli uccelli. Un leggero vento giunse da lontano come la carezza di una mano invisibile, e nel cielo brillavano le stelle.

Conversazioni e notizie si intrecciavano intorno al fuoco nell'aria profumata di arrosto e di spezie.

Ecco Nadia seduta tra le altre donne, Nadia dai biondi capelli, vicina a una ragazza dalla pelle bruna e dalle grandi trecce nere.

‘Da tanti giorni eravamo in cammino, e tutto sembrava deserto. Siete le prime persone che incontriamo, nelle Terre del Sole che sorge’.

‘Sì’, rispose la ragazza. ‘Vi abbiamo subito riconosciuto. Siete Figli del vento, non è vero ? Ce ne sono anche da noi, nelle nostre terre’.

‘Sono belle le vostre terre ?’, chiese Nadia.

‘Oh, sì’, Tutta la terra è bella !’

‘Hai qui la tua famiglia, in questo viaggio ? O aspettano il tuo ritorno laggiù nella casa lontana ?’

‘Nessuno attenderà il mio ritorno, e nessuno ho qui in carovana’, rispose tristemente la ragazza. ‘Non ho più nessuno sulla terra’.

‘Nadia la fissò meravigliata, e lei proseguì, come seguendo un ricordo lontano :

‘E’ stato quando venne la Fine di tutto ...’

‘La fine di cosa ?’, chiese Nadia stupita.

‘Di tutte le cose’, rispose la ragazza. ‘Non so esattamente di cosa. Non so che cosa c’era prima’.

E dopo qualche istante di riflessione proseguì : ‘Anche da voi è finito tutto. Non è così ?’

‘No, sorella !’, rispose Nadia prendendole la mano. ‘Non è finito tutto se non è finito l’amore. E se l’amore è dentro di te, tutto rinascerà !’

‘Anche io sento questo !’, disse la ragazza tornando a sorridere.

Il giorno seguente cominciarono tra quegli uomini intense trattative e scambi di merci, animali, tessuti, armi, cibo, vesti e strumenti per i più vari mestieri.

Il piccolo Lubja, con tutta la curiosità dei suoi verdi anni, girava ammirato di qua e di là. Fu felice di incontrare in questo vagare il vecchio Serafin, perché lo riteneva molto saggio e buono.

Questi stava procurandosi tavole di legno per dipingere le Sante Immagini con i suoi colori ricavati dalle rocce e dalle erbe. In cambio, offrì oggetti lavorati in pelle e in cuoio.

‘Dimmi una cosa’, gli chiese sottovoce il suo interlocutore, e con fare misterioso gli mostrò un sacchetto pieno di monete. ‘Quanto valgono ora questi nelle Terre del tramonto ?’

‘Cosa hai dato per avere tutte queste ricchezze, figlio mio ?’, gli chiese il vecchio Serafin.

‘Tutto ciò che avevo’, rispose l’uomo. ‘Tutto il frutto del mio lavoro. Perché so bene quanto valgono questi nelle terre da cui voi venite’.

‘Ebbene, ora puoi dare i tuoi tesori ai tuoi bambini, e farceli giocare’, riprese dolcemente Serafin. ‘Nelle Terre del tramonto l’oro e l’argento non sono più cosa di valore. Laggiù c’è solo più l’agricoltore che trae con fatica il pane dalla terra, e il pastore che giorno per giorno conduce a pascolare il suo gregge’.

L’uomo rimase costernato.

Lubja si affrettò a trotterellare dietro a Serafin.

‘Cosa ti ha fatto vedere quell’uomo ? Cosa erano quelli ?’

‘Le cose più preziose al tempo delle Antiche Nazioni’, rispose Serafin. ‘Allora gli uomini erano così ricchi che avevano tutto. E in cambio di cibo e vestiti si davano le monete’.

Lubja ascoltava stupito. Quegli uomini del passato dovevano essere proprio ricchi, se davano via cose necessarie, per ricevere queste monete di nessuna utilità.

‘Ma se le Antiche Nazioni erano così ricche e forti ...’, chiese poi, ‘... come sono potute scomparire ? Perché non hanno potuto difendersi ?’

‘E’ difficile capirlo, Lubja’, rispose pazientemente Serafin. ‘E’ difficile capirlo anche per noi, che c’eravamo. Ma non erano così forti, e sai perché ? Avevano saputo fare una sola moneta per tutta la terra ... ma non hanno saputo fare tra loro un solo cuore’.

Tre giorni le carovane accampate insieme, poi si prepararono a riprendere il cammino.

Mentre i carri passavano e si allontanavano, tra il cigolare delle ruote e lo scalpitare dei cavalli, Nadia sperava di rivedere una ragazza bruna dalle lunghe trecce nere.

La vide infine in lontananza, e la chiamò.

Anch'ella allora la salutò con la mano, e le gridò qualcosa, ma le sue parole si persero nel vento.

La prima bambina di Nadia e Vladik nacque tra i maestosi tronchi di una grande foresta di aceri, in una fredda notte stellata.

Tutta la carovana fece festa, e la piccola ricevette col nome di Cristina il Santo Battesimo dalle mani di Serafin, dedicato alle cose di Dio.

Qualcuno assicurava che il vecchio Serafin aveva ricevuto il dono della preghiera incessante, e che la sua mente pregava anche durante il sonno. Questo era difficile da verificare, ma certo tutti lo ritenevano un uomo di Dio, perché era così buono e aveva conservato quegli occhi azzurri da bambino.

Un altro avvenimento concorse a far considerare la venuta di Cristina un lieto presagio. Pochi giorni dopo la sua nascita, la carovana si imbatté in un numeroso branco di animali simili ai cervi che la gente di quel luogo chiamava ‘turr’. Era un’occasione davvero provvidenziale per procurarsi cibo, pellame e grasso per le lampade.

Ma i ‘turr’, poco propensi a prestare questo tipo di aiuto, decisero di sottrarsi all’incontro, e si affrettarono a scomparire tra i boschi.

Subito una spedizione di uomini si avviò alla loro ricerca. Conduceva questo gruppo il giovane Mihaj, che sapeva scorgere una traccia dove nessuno avrebbe visto altro che un tappeto di foglie.

La foresta, superati i primi alberi, si apriva con un manto di umidità, e dai tronchi secolari rivestiti di muschio stillavano infinite gocce d’acqua che facevano crescere anche sul terreno una copiosa vegetazione.

Percorsero due o tre ore di cammino, nel silenzio interrotto solo dal canto degli uccelli. Di quando in quando, la vegetazione si apriva in piccole radure. Allora Mihaj si chinava a toccare la terra con attenzione.

Quando il sole fu alto, gli uomini si fermarono per prendere cibo. I raggi di sole scendevano filtrati dalle fronde dei rami. Mihaj si sedette sul terreno, e poggiò le spalle a un grande tronco, chiudendo gli occhi.

E fu allora, quando li riaprì, che vide il ‘turr’. L’animale era là, ritto su di un’alta roccia di fronte a lui, e lo guardava.

Fu un istante ; un attimo dopo era già scomparso. Ma a Mihaj era sufficiente, ed egli da solo, lasciando i suoi compagni, si arrampicò sulla roccia.

Oh, meraviglia ! Sotto i suoi occhi si distendeva una grande valle, e un lago le cui acque brillavano al sole increspate dal vento, alimentato dai numerosi ruscelli provenienti dal folto della foresta.

Quella valle nascosta e protetta fu un sicuro rifugio ai Figli del vento, per molte lune e molte primavere.

La cittadina di Pusk, nonostante l'esiguo numero dei suoi abitanti, era all'incrocio di importanti vie di commercio, e mostrava vivacità e movimento ai viaggiatori.

Qui volentieri soggiornavano i mercanti con le loro stoffe, contadini e pastori, truppe di robusti uomini del Settentrione, allevatori di bestiame provenienti dalle steppe, e avventurieri in cerca di fortuna.

Apparteneva a questa ultima categoria un tale che giunse a Pusk in una gelida mattina, ritto sul suo cavallo, guardando qui e là lungo le strade con i suoi occhi obliqui.

Dopo aver attraversato la piccola città, si fermò dinanzi a un sentiero che conduceva non lontano, verso un allevamento di cavalli ove si offrivano finimenti, selle e quanto potesse esser utile ai viaggiatori.

Percorso il sentiero, sempre rimanendo sul dorso del suo animale, si rivolse a una ragazza impegnata a pulire i cavalli presso un alto recinto.

Questa ragazza, vestita di una povera casacca un po' troppo grande per lei, con una lunga gonna e pesanti scarponi, univa alla dolcezza del suo viso di adolescente tracce di forza e di fierezza che non potevano venire da una vita ancora così giovane, ma erano eredità di generazioni.

L'uomo si rivolse a lei chiedendo di incontrare il padrone della tenuta.

'E' il signor Kartikin, signore', rispose la ragazza lavando un panno nel suo secchio d'acqua.

'Si può incontrare?', chiese l'uomo.

'Sì, vieni con me', disse lei rialzandosi dal suo lavoro.

L'abitazione del signor Kartikin era modesta ma dignitosa. Egli, un mercante che aveva fatto la sua fortuna andandosene per lunghi anni su e giù per le steppe, aveva infine preso dimora a Pusk, luogo ideale per mantenere antichi rapporti di commercio e inteserne di nuovi. Insieme alla sua famiglia vivevano alcuni servitori. Ultima arrivata era stata la ragazza, che pochi mesi prima si era presentata in cerca di lavoro. Il signor Kartikin, un uomo grassottello con folti baffi, trotterellò verso l'ospite e lo fece accomodare con cortesia. Quindi, mentre essi secondo l'uso discorrevano della stagione inclemente, della condizione delle strade, della provenienza e della parentela, la ragazza ebbe tutto il tempo di preparare della bevanda calda, di disporla in tazze e servirla.

'Come ti chiami?', le chiese senza troppa educazione il nuovo arrivato.

'Cristina', rispose lei. 'Cristina Militianes'.

'E' bravissima', affermò Kartikin. 'Con i cavalli poi è eccezionale. Un'arte appresa in famiglia: i suoi allevano cavalli da sempre!'

'A proposito di cavalli ...', iniziò il suo interlocutore, che si disse interessato all'acquisto di alcuni esemplari, dando il via a una discussione appassionata nella quale Kartikin decantò le qualità dei suoi cavalli considerandoli uno per uno; trattazione alla quale Cristina si astenne dal prender parte.

Ritornando verso la cucina, si trovò faccia a faccia con Anja, la governante della casa, che la apostrofò con brutalità:

'Vuoi sempre metterti in bella mostra, vagabonda di una girovaga?'

Cristina sorpassò con ostentata indifferenza il faccione ostile di Anja. Sapeva benissimo che la invidiava, e non voleva cadere nella trappola di risponderle. Infine Kartikin uscì con l'ospite, che si congedò promettendo di tornare all'indomani. Ma al mattino seguente, i garzoni delle stalle si accorsero che mancavano due dei cavalli migliori : una rapida ricognizione individuò le loro tracce che si perdevano sull'erba verso i boschi lontani.

‘Sono stati rubati, maledizione ! Me li hanno rubati !’, si disperava Kartikin con il viso tra le mani, affranto come per la morte di un figlio.

‘E' stato certamente quell'uomo, signore !’, dissero i garzoni. ‘Quell'uomo che è venuto con Cristina’.

Cristina, certo ! Subito fu chiamata per essere sottoposta a mille domande. Dove aveva incontrato quel tale ? Cosa gli aveva detto ?

‘Non l'ho mai conosciuto, signore !’, disse lei. ‘E' venuto da me mentre stavo lavorando, e l'ho portato qui’.

La governante Anja si fece avanti : ‘Quello è della tua razza, come i tuoi simili che stanno tra i boschi al lago di Krine ! E' lì che ha portato i cavalli ! Puoi negarlo ?’

Le guance di Cristina assunsero un colore rosso fuoco, ed ella rispose con decisione : ‘Sì, lo nego assolutamente !’

‘E questo che abbiamo trovato nella tua camera ?’, proseguì Anja mostrando un anello di topazio. ‘Questo anello che era sotto il tuo cuscino ? Non è un dono che lui ti ha fatto per farti aprire le porte ?’

Ora Cristina diventò pallida, e il fiato le mancò. Poté solo mormorare : ‘Io ... io non ho mai visto quell'anello, ... signore !’

Kartikin sembrava diventato di pietra. Avanzò verso Cristina senza dire parola. Poi all'improvviso prese dal fianco il suo frustino e la colpì forte sul viso.

‘Bastarda !’, le gridò.

E la spinse violentemente fuori della porta.

La pioggia cadeva sulla cittadina di Pusk mentre Cristina si allontanava avvolta in un pesante scialle, piangendo lacrime ardenti di vergogna e di dolore.

Come, come tornare alla sua casa, ai suoi genitori, ai suoi fratelli più piccoli, e raccontare l'oltraggio subito ? Eppure il sangue del colpo ricevuto era lì sulla sua guancia, inequivocabile anche se coperto di lacrime.

Cristina camminò tanto, e giunse stanca e bagnata a un piccolo gruppo di sperdute casette di legno.

‘Per la carità di Dio ...’, chiamò battendo a una porta.

‘Chi bussava ?’, fece una voce dall'interno.

‘... un po' di mangiare, in nome di Dio !’

‘Non aprire ! Non aprire !’, sussurrò all'interno un'altra voce.

Ci fu un po' di parlottare, poi la prima voce sbottò : ‘Va' via !’

Un gruppo di fanciulli sbucò da un'altra casa, attratti dalla curiosità. Ma subito una voce di donna li richiamò : ‘E' una vagabonda, chissà chi è! Chiudete, è pericoloso !’

Cristina proseguì la sua strada, tremante e disorientata. Percepiva da dietro le finestre chiuse tanti sguardi ostili che la osservavano.

Lontano lontano, sul limitare di un bosco, stava una cosuccia di legno che poteva anche sembrare un capanno per gli attrezzi, se un caminetto e un pennacchietto di fumo non avessero indicato che era un'abitazione.

Cristina riunì le sue forze per giungervi, e picchiò alla porta.

L'uomo che venne ad aprire aveva poveri abiti da contadino, un paio di rozzi pantaloni e una cintura con appeso il Santo Rosario. Doveva essere leggermente miope, perché teneva sul naso un buffo paio di occhiali tondi, con i quali stava leggendo un libro di preghiere. Ma la barba folta e nera indicava un'età ancora giovanile.

Questo individuo, dunque, ebbe appena il tempo di aprire la porta che Cristina si gettò tra le sue braccia piangendo e sporcandogli l'abito col suo sangue.

‘Non piangere, sorella !’, cercò di rinfrancarla quell'uomo. ‘Ma che succede ? ma tirati su !’

Poi, con evidente impaccio, non essendo abituato a questo genere di situazione, si mosse per portare Cristina verso una seggiola, poi si ricordò di chiudere la porta e per poco non lasciò cadere Cristina, infine decise di non chiuderla e mise finalmente Cristina a sedere.

La povera ragazza poté così finalmente dare sfogo al pianto, al racconto dell'umiliazione subita, mentre l'uomo si affrettava a prepararle qualcosa di caldo.

‘Ma io non ho colpa, non ho colpa !’, singhiozzava la povera ragazza. Poi asciugandosi il naso espresse il suo dolore per essere stata offesa anche per la sua famiglia e per il suo popolo.

L'uomo le porse da bere del latte, e la guardò con affetto da dietro gli occhiali tondi.

‘Non affliggerti, sorella’, le disse. ‘ Anche io, come te, appartengo ai Figli del vento. Il mio nome è Lubja, e come il mio maestro ho dedicato la vita alla meditazione e alla preghiera, nella solitudine. Ma sono rimasto unito al mio popolo con tutto il mio

cuore. Non tormentarti più, sorella. L'umiliazione che hai subito accettala a nome del nostro popolo, come una intercessione, come una espiazione'.

Poi si accorse che le parole che pronunciava erano troppo difficili, e che Cristina non era in grado di comprenderle. Ma vide brillare negli occhi di lei un sorriso di gratitudine.

Era basso il sole sull'orizzonte, e Lubja accompagnò fuori Cristina mentre il cielo, che si riapriva dopo la pioggia, era un ricamo di riflessi d'oro sulle nubi.

Gli uccelli, approfittando del ritorno del sereno, si lanciavano negli ultimi voli del giorno, ora sfrecciando rasente l'erba, ora perdendosi nella luce.

Affondando nell'umido terreno, infagottati nei mantelli scuri, percorsero un buon tratto di cammino, e giunsero a dei campi coltivati. Li attraversarono nella penombra dell'imbrunire, nel silenzio interrotto solo di quando in quando dall'abbaiare di un cane lontano.

Arrivarono dunque a una grande casa di contadini, ai quali Lubja affidò Cristina perché ne avessero cura finché ritornasse alla famiglia.

Cristina si soffermò con riconoscenza a guardare Lubja che tornava indietro per i campi sotto il chiarore della luna.

E cominciò un periodo nuovo della sua vita, scandito dal lavoro nei campi, dal ritmo medesimo della natura. Era lieta delle mille sfumature della campagna, che manifestavano la forza della vita. Ed era lieta soprattutto dello sguardo timido di Mathjei, poco più di un ragazzino, che spesso veniva col suo piccolo carro a prendere le verdure e le patate.

E quella sera che la luce lunare si rispecchiava sui capelli biondi dei due ragazzi, e lui le dichiarò il suo amore, Cristina rientrò felice nella sua piccola camera dalle pareti di legno, e si lasciò ristorare a lungo dal calore delle coperte e da mille giovanili pensieri.

Forse sarebbe rimasta con Mathjei, lì tra i campi; forse insieme con lui avrebbe fatto ritorno dai suoi.

Una sola cosa era certa, e questa le bastava. Ora credeva all'amore, e si sentiva pronta a entrare nella vita.

E si addormentò sorridendo, con quel sorriso bello di chi sogna.

Un precoce inverno aveva coperto di un morbido manto di neve le foreste dei Monti Azzurri. La natura si preparava al grande riposo, e le giornate si facevano sempre più brevi, e il sole così pallido e timido tra la nebbia del mattino, e intorno si estendeva grande silenzio, rotto solo dal sommesso sussurro degli uccelli, o dal rapido passaggio della volpe, o dal lontano richiamo misterioso dei cervi invisibili tra i boschi.

Là, nel cuore delle aspre giogaie, i Laghi Azzurri estendevano la loro bellezza, e il colore turchese del cielo si rispecchiava nelle acque gelide e profonde.

Sulle rive del Grande Lago un villaggio di capanne e casette di acero e betulla manifestava però un grande fervore di vita, e i piccoli comignoli dei tetti facevano salire al cielo rivoletti di fumo odoroso.

Era da poco spuntato il mattino, e le donne del villaggio erano già tutte intente all'avvio dei lavori domestici. Gli uomini si attardavano ancora, come i cavalli che presto avrebbero condotto al pascolo, alla ricerca delle radure bacciate dal sole, e dell'erba nascosta sotto la neve leggera.

Un raggio di sole entrava da una tendina aperta, insieme all'aria fresca e pungente, e rischiarava la piccola capanna di Cristina e Mathjei. Quante lune erano passate da quando erano giunti ai Laghi Azzurri ? Non tante forse, ma a loro pareva di sì. A loro pareva di esservi da sempre, e che anche il loro amore esistesse da sempre.

Un gruppo di ragazzi spuntò sulla via vociando allegramente e annunciando l'arrivo di un forestiero, cosa non molto frequente. Il viandante che era da poco giunto al villaggio era stanco, infreddolito e anche affamato, avendo viaggiato tutta la notte. Sedeva alla guida di un carrettino di legno colorato di rosso, tirato da un piccolo ma robusto cavallino dalla criniera piumosa e dallo sguardo intelligente che si chiamava Pitka.

Il nuovo venuto, di nome Anatolj Nicomidios, era un uomo alto dallo sguardo mite e pensoso. E benché fosse vestito in maniera dimessa, con una casacca un po' troppo larga e un modesto cappello di pelliccia, dava l'idea di essere un uomo di pensiero. Il che sarebbe stato confermato qualora i ragazzi avessero aperto i suoi bauletti da viaggio, che sarebbero apparsi pieni di libri, strumenti sconosciuti e barattoli contenenti erbe, radici e sostanze minerali.

In effetti Anatolj era un medico che dopo aver compiuto lunghi studi nella sua città natale (ma nessuno aveva mai capito quale essa fosse) si era tutto dedicato alla scoperta di una 'medicina universale' (così egli la definiva) che avrebbe potuto guarire ogni genere di malattia, e per questo trascorreva lunghi periodi sui monti e tra le foreste alla ricerca degli elementi necessari.

Ciarlatano, stregone, visionario. Questi erano stati gli appellativi più benevoli con cui Anatolj Nicomidios aveva lasciato la sua città natale. Eppure era un uomo animato dal desiderio di diventare un benefattore dell'umanità, e a questo sogno aveva votato la sua vita.

Qualche giorno dopo, il giovane Mathjei si trovava nei boschi a fare legna, e incontrò Anatolj sul ciglio di un sentiero, chino a cercare erbe tra la neve.

Tra i due si allacciò un colloquio che si protrasse in una lunga conversazione, e Mathjei rimase colpito soprattutto dal fatto che Anatolj avesse fatto da giovane la scelta di vivere per amare. Aveva scelto l'amore come significato della sua vita.

Mathjei era un ragazzo semplice e non si era mai posto questo problema, però guardando dentro di sé sentiva che anche per lui l'amore per Cristina era il senso della sua vita.

Una cosa che lo impressionò furono i racconti di Anatolj sulle guerre che avevano sconvolto la sua patria in anni ormai lontani. Mathjei apparteneva a una generazione che non aveva una chiara memoria degli eventi passati, e anzi viveva senza rapporto col passato.

Ricordava alcune oscure leggende udite da bambino, nelle quali si parlava delle Grandi Nazioni, le civiltà di un tempo passato, così sagge e forti e ricche. Per colpa di governanti accecati dall'ambizione e dall'odio, queste grandi civiltà erano state travolte dalla guerra, armi di una potenza inaudita avevano fatto scomparire continenti interi, e popoli numerosi erano stati cancellati. Ma nessuno, e nemmeno Anatolj, conosceva più i particolari di questi fatti, e mentre la vita andava avanti, primavera dopo primavera, essi scivolavano giù nella notte dei tempi, insieme con i loro protagonisti.

Quando Mathjei fece ritorno a casa sentì con una gioia particolare la presenza di Cristina, il loro rimanere vicini nella luce del tramonto.

Sì, erano due ragazzi semplici, senza passato, senza memoria. Ma il loro amore era una risposta inconsapevole, era la risposta della vita alla morte, era la vita nuova che si affermava in tutta la sua forza.

E Mathjei, chino sul petto di Cristina, sentiva tutto il calore del suo cuore, e a questo tepore si addormentò come un bambino.

Quell'anno l'inverno si manifestò con tutto il suo rigore. Le neviccate furono abbondanti, e il gelido vento del nord serrò i Monti Azzurri in una bianca morsa di ghiaccio.

Dalle alte foreste gli animali affamati scendevano ai grandi laghi in cerca di cibo, ed erano tutti gelati i corsi d'acqua e i ruscelli, così numerosi che parevano disegnare intorno al profondo turchese dei laghi un luccicante ricamo di cristallo.

Anatolj si prodigava a favore dei malati del villaggio. Un giorno Mathjei lo vide arrivare col suo cavallino Pitka, portando nel piccolo carro dei bambini giunti a piedi dai villaggi vicini per chiedere aiuto, coi piedi avvolti in fasce di lana attorno agli stivaletti, per non gelare nella neve.

Da allora, Mathjei si mise a disposizione di Anatolj traversando i grandi Laghi Azzurri con la sua barca, per raggiungere più facilmente i villaggi circostanti, e raccogliere quanti avevano bisogno di cure.

Con l'aiuto di Mathjei e di Cristina, Anatolj coinvolse l'intero villaggio in questa opera di amore, e tra il villaggio e le rive del lago sorsero tante nuove piccole capanne di legno, per tanti che venivano giù dai monti e dalle foreste innevate.

Lungo fu quell'inverno, lungo come le sue notti nelle grandi foreste del nord, dove presto il sole si nasconde per recarsi in terre sconosciute, così pensano gli abitanti dei Monti Azzurri, a cercare la sua sposa giovinetta, a chiamarla a destare primavera, eppure anche quel breve debole sole regalò una sorpresa al villaggio dei laghi.

Fu il giorno che un cacciatore seguiva uno stormo di oche sulle acque, e piano dirigeva la sua barca con un unico remo, una pertica manovrata stando all'impiedi, schivando il ghiaccio che navigava qui e là sull'onde increspate.

Egli socchiudeva gli occhi nel forte vento, e le oche si volsero verso un isolotto situato proprio al centro del grande lago, che il cacciatore non aveva mai toccato, luogo dove nessuno mai si spingeva, perché era poco più che un cespuglio di fasci di sterpi, non significativo per la selvaggina, e circondato da pericolose correnti; là, i più esperti lo sapevano, il lago era traditore, e c'erano mulinelli capaci di risucchiare le piccole barche e farle scomparire laggiù, nelle gelide profondità.

Ma là dove le oche si posarono batteva un raggio di sole, un curioso raggio di sole ostinato e coraggioso, che non voleva spegnersi nonostante l'ora tarda. E il raggio riscaldava una bambinetta bionda rannicchiata tra le piante con la fronte china sulle ginocchia.

‘Spiriti dei grandi laghi !’, mormorò il cacciatore avvicinandosi con la sua barca. ‘Chi sei tu, piccola ? Sei uomo o elfo ?’

‘Io sono Milai’, rispose la bambina sollevando i suoi grandi occhi celesti.

‘Come hai potuto arrivare fin qui ?’

‘Mi hanno portato’, rispose.

‘Chi ?’

‘Non lo so.’

‘La tua mamma, dov'è ?’

‘Non lo so.’

La bimba aveva indosso poveri abiti di pelli, e calzature di tasso, di quelle che adoperavano gli uomini dei boschi, gente selvaggia che viveva nel cuore delle grandi foreste, lontano, lontano. Ma da quel giorno gli abitanti del villaggio pensarono che Milai fosse stata portata a loro dagli spiriti dei monti, i padroni dell'inverno, che nelle interminabili notti corrono su slitte di betulla tra l'urlo dei venti, trainate da invisibili cervi (al mattino qualcuno trovava le loro misteriose impronte sulle nevi), ma che in quel giorno avevano stretto alleanza con il sole, perché non scendesse a cercare la sua giovane sposa fintanto che non avesse riscaldato Milai, indicandola col suo raggio d'oro.

Una sera, Cristina, seduta sui gradini della sua casetta, osservava sorridendo due ragazzini di dodici o tredici anni in groppa a due cavallini (quelli piccoli e dal pelo lungo), che giocavano a combattere con le spade di legno, come i cavalieri antichi.

‘Come sono diversi da noi !’, disse scotendo amabilmente la testa e rivolta ad Anatolj. ‘Ma dove hanno conosciuto la guerra ?’

Anatolj osservò pensoso i due ragazzi intenti a giocare ai guerrieri tra risa di gioia. ‘E’ normale che sia così’, disse. ‘La storia ha ripreso il suo cammino.’

‘Che vuoi dire ?’, fece voltandosi Cristina.

‘Per un grande dono noi abbiamo vissuto nell’amore. E l’amore è diventato la seconda natura della nostra vita. Ma ogni nuova generazione nasce libera, e non può essere esente dalla scelta. La scelta tra la guerra e la pace, tra la lotta e l’amore.’

Anatolj pronunziò queste parole tranquillamente; ma Cristina ne rimase turbata nell’animo, e continuò a meditarle in silenzio mentre percorrevano il sentierino che scendeva verso il lago.

Se la lotta tra il bene e il male non era stata lasciata indietro dalla storia, se essa si sarebbe svolta nel cuore di ogni nuova piccola vita umana, come si poteva rendere certa e stabile quella vita di amore nella quale lei e Mathjei credevano, e che volevano con tutto il cuore donare ai loro figli ?

Mentre così andavano, Cristina vide un nutrito gruppo di persone radunate sulla riva del lago, con candele accese nelle mani. Guardò, e le parve di riconoscere un uomo in mezzo a loro.

Lasciò il sentiero e corse verso la riva. ‘Lubja !’, esclamò rivolta a un uomo dalla folta barba grigia, con poveri abiti da contadino. ‘Lubja, sei proprio tu ?’

L’uomo sorrise e la guardò con affetto da dietro i suoi buffi occhiali tondi. Poi tornò a rivolgersi alla gente intorno a lui, uomini, donne e fanciulli, a tutti quei volti illuminati dal chiarore delle candele, e mostrò loro l’immagine, dipinta su un’antica tavola di legno, di una giovane donna con un bimbo in braccio.

‘Ecco, vedete, ecco colei che dona e custodisce l’amore. E’ la nostra gloriosa Tutta Santa. Ci vogliamo affidare a lei con tutto il cuore ?’

‘Sì, io lo desidero !’, esclamò Cristina avvicinandosi. E sorridendo timidamente sussurrò a Lubja : ‘Aspettiamo un bambino !’

E Lubja teneramente le posò sul grembo l’immagine.

‘Che Dio ti benedica, figlia mia !’

